



I paesaggi nella crisi ecologica tra memoria e azione

Ecomemoria e progetti
di futuro sostenibile

Atti del Convegno del 14 settembre 2024

I paesaggi nella crisi ecologica tra memoria e azione

Ecomemoria e progetti
di futuro sostenibile

Atti del Convegno del 14 settembre 2024

Il convegno, promosso e organizzato da Fondazione Nuto Revelli, è stato realizzato grazie al contributo della Direzione generale Educazione, ricerca e Istituti culturali del Ministero della Cultura



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI



Publicato in gennaio del 2025
dall'Associazione culturale Dislivelli,
Via Maria Vittoria 37, 10123 Torino
Tel. +39 3888593186 - info@dislivelli.eu

Fotografie: Andrea Macchia
Progetto grafico: Stefano Pollastri

	Ecomemoria	5
	1 Prospettive di azione , <i>Marco Revelli</i>	6
	2 La denuncia di Nuto , <i>Beppe Dematteis</i>	8
	3 La memoria dei paesaggi fra istituzioni e conoscenza locale , <i>Salvatore Settis</i>	9
	4 La crucialità dell'Ecomemoria , <i>Antonella Tarpino</i>	18
	5 Paesaggi: tra memoria e azione , <i>Anna Marson</i>	24
	6 Genti e Natura nell'era dei cambiamenti climatici , <i>Vanda Bonardo</i>	31
	7 Le opportunità della transazione ecologica in montagna , <i>Maurizio Dematteis</i>	38
	8 Il valore degli istituti culturali , <i>Flavia Piccoli Nardelli</i>	42
	9 Il cambiamento climatico e la ricerca di Nuto Revelli , <i>Andrea Fenoglio</i>	44
	10 Rural Migrantour: storie di memoria, luoghi e migrazioni , <i>Giulia Serale</i>	52
	11 Transizione ecologica è l'anagramma di sognatori eccezionali , <i>Giorgio Brizio</i>	58

**NUTO
REVELLI**
FONDAZIONE

 DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI


LEGAMBIENTE

SdT Società dei Territorialisti/e ONLUS



I
- -
U
- -
A
- -
V
Università Iuav
di Venezia

A+ FONDAZIONE
ARTE \ CRT
TORINO PIEMONTE

 Unione
Nazionale
Comuni Comunità
Enti
Montani



*Atti del Convegno del 14 settembre 2024 organizzato dalla Fondazione Nuto Revelli
con il contributo della Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti di cultura del Ministero della Cultura
e con il patrocinio dell'Università Iuav di Venezia, dell'UNCEM e dell'Unione Montana Valle Stura,
nell'ambito del public program di Radis, progetto di arte pubblica promosso e ideato dalla Fondazione per
l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, con la collaborazione della Fondazione CRC.*

Ecomemoria

Sguardi e parole ripensate devono raccontare i nostri paesaggi, segnati come sono sempre più dalle minacce della società del rischio, ecologico in primis, con i suoi mantra della crescita infinita e del progresso ineluttabile. Tanto più in un Paese, l'Italia, stretto tra i troppo pieni delle città e delle coste e i troppo vuoti delle aree interne e della montagna povera. I nostri sono paesaggi resi fragili dalle dinamiche accelerate della finanziarizzazione come dall'abbandono.

L'Ecomemoria, fin dalla sua etimologia (richiama l'abitare anche nella sua dimensione eco-compatibile) tenta di ridare una forma al paesaggio smarrito nel tempo, ridisegna il senso degli antichi abitati, ricostruisce anzitutto il «lavoro» della convivenza di uomini e donne con l'ambiente circostante. Ricorda, al nostro futuro, orientando piani e progetti, le forme della coevoluzione tra gli uomini e la natura circostante nel rispetto dei limiti e delle risorse ambientali. Il convegno "I paesaggi nella crisi ecologica tra memoria e azione. Ecomemoria e progetti di futuro sostenibile", tenutosi il 14 settembre 2024 presso la Borgata Paraloup di Rittana, è stata un'occasione di confronto a livello nazionale e interdisciplinare fra studiose, studiosi, istituzioni e associazioni che a vario titolo oggi sono impegnati nel campo della lotta al cambiamento climatico, della protezione del paesaggio e della valorizzazione della memoria.

Di seguito vi proponiamo gli interventi dei partecipanti per poterne far tesoro e per poterli condividere con gli interessati ai temi delle prospettive delle montagne e delle aree interne. Sperando di riuscire a condividere con tutti voi il nostro sforzo nella ricerca di un paesaggio smarrito che possa indicarci la strada per un futuro sostenibile.



Introduzione

1. ■ PROSPETTIVE DI AZIONE

di Marco Revelli

Presidente Fondazione Nuto Revelli

Benvenute, benvenuti e grazie della vostra presenza a questa giornata di lavoro a cui noi di Paraloup attribuiamo davvero molta importanza. Questo perché i temi che affronteremo sono a nostro parere al centro della dimensione critica del nostro esistere in questi tempi tanto difficili quanto complessi. E sono anche temi che si prestano all'apertura all'azione, al fare, al provare a resistere e rispondere alla crisi in corso.

Il titolo è un titolo lungo: "Paesaggi nella crisi tra memoria, ecologia e azione. Ecomemoria e progetti di futuro sostenibile". Ma proprio per questo ci sono tutte le parole chiave della nostra filosofia, ossia del progetto di ricostruzione di questa Borgata, e dell'impegno collettivo di ognuna e di ognuno di noi. Tre parole, o meglio tre concetti: Paesaggi nella crisi o crisi dei paesaggi, Memoria, e Azione, col tema cruciale della Ecologia che fa da denominatore comune e che trova una sintesi nella categoria elaborata da Antonella Tarpino, che interverrà tra poco, col termine Ecomemoria nel quale ecologia e azione si intrecciano e si potenziano reciprocamente.

D'altra parte i termini di questo dibattito sono in fondo stati prefigurati nel libro di Anna Marson - anche lei tra poco tra i nostri relatori - in dialogo con Antonella: un libro che uscirà tra poco dalla Manifesto libri. E che trova una sua cornice fondamentale in quel grande libro di Salvatore Settis, *Paesaggio, Costituzione, cemento*¹, che per noi rimane un manifesto "costituente", per certi versi, della nostra riflessione e del nostro lavoro.

Non vorrei aggiungere molto perché è importante che ascoltiate i contributi. Un solo cenno al tema di quanto sia importante la memoria di territorio e di quale prezzo si paghi quando viene sostituita dall'oblio, dalla smemoratezza che confina con l'ignoranza. Ne abbiamo una prova in questi giorni, proprio qui nelle nostre valli, nel luogo fondativo dell'esperienza partigiana

¹ S. Settis, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010

che ha avuto a Paraloup la propria sede originaria. L'avete seguita tutti la polemica per la decisione a nostro avviso sciagurata dell'amministrazione comunale di Valdieri di conferire la Cittadinanza onoraria a Emanuele Filiberto di Savoia. Valdieri è il paese di Dante Livio Bianco, che qui fondò con Duccio Galimberti la banda partigiana "Italia Libera", e di suo fratello Alberto. Al centro di Valdieri c'è la grande Villa Bianco, quella da cui subito dopo l'8 settembre del 1943 partirono i 12 coraggiosi per salire a Madonna del Colletto e poi a Paraloup. Quei 12 che appendevano la loro vita a un chiodo per rimediare alle colpe non solo di Mussolini e del suo regime ma di quel Re traditore che è fuggito. Erano il gruppo che ha scritto la Badoglieide², per denunciare quel tradimento e la vigliaccheria di chi lo compì, e per dire a tutti che per "fascisti e per vecchi cialtroni" simili, "in Italia più posto non c'è". Ecco, che l'amministrazione di Valdieri, inconsapevole del patrimonio di memoria che c'è nel proprio paese, abbia scelto di dare la cittadinanza onoraria all'ultimo discendente di quella ignobile dinastia, a nostro avviso è uno spreco rispetto al quale noi dobbiamo levare in qualche modo la nostra parola di indignazione.

Mi fermo qui. Ma mi corre l'obbligo di trasmettervi i saluti del sindaco di Rittana, Giacomo Doglio, ben diverso dal sindaco di Valdieri, che è stato qui poco prima del nostro incontro e mi ha chiesto di trasmettere a voi i suoi saluti. Non può essere presente per un contemporaneo impegno istituzionale ma è con noi in spirito.

² https://it.wikipedia.org/wiki/La_Badoglieide

2. ■ LA DENUNCIA DI NUTO

di Beppe Dematteis

Presidente emerito Associazione Dislivelli

Porto il saluto dell'Associazione Dislivelli, che continua la sua collaborazione con la Fondazione Nuto Revelli sulle tematiche che ora tratteremo.

Ci troviamo in un luogo per tutti noi molto significativo, anzitutto perché, come sede delle prime bande partigiane, ci ricorda che il riscatto del popolo italiano dal fascismo e dall'occupazione nazista è incominciato dalla montagna; e poi perché l'esemplare ricupero di questa borgata dimostra che la montagna può rinascere dopo anni di spopolamento e di abbandono.

Sono due aspetti, questi, legati alla figura di Nuto Revelli che qui iniziò la sua azione di comandante partigiano, dopo aver vissuto assieme ai montanari di queste terre la tragedia della campagna di Russia. Nell'inchiesta sul "mondo dei vinti"³ egli documentò le difficoltà che al ritorno dalla guerra essi incontrarono in una montagna dimenticata e condannata all'abbandono, e questa sua appassionata denuncia contribuì ad avviare il cammino della rinascita montana di cui Paraloup è un esempio.

Auguro a tutti un buon lavoro.

³ N. Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 2014

Inquadramento e prospettive del tema

3. ■ LA MEMORIA DEI PAESAGGI FRA ISTITUZIONI E CONOSCENZA LOCALE

di Salvatore Settis

Archeologo e storico dell'arte

Vorrei cominciare con la memoria delle cose, perché esiste, tenace, una memoria delle cose. Io sono un archeologo di formazione, gli archeologi amano parlare oggi sempre di più, ma non solo gli archeologi, lo fanno anche gli antropologi, di una "biografia degli oggetti": gli oggetti parlano, gli oggetti hanno delle storie da raccontare, gli oggetti contengono qualche cosa, degli indizi di una storia, di una biografia o forse potremmo dire di una autobiografia. Questo vale per gli oggetti del passato, ma vale anche per le cose del presente: quando usiamo uno strumento che abbiamo comprato, che so io, un nuovo telefono, o qualcosa del genere, ha delle istruzioni per l'uso; ogni oggetto ha delle sue istruzioni per l'uso che spesso sono implicite, che non hanno bisogno di essere accompagnate da un libretto, ma gli oggetti, le cose del passato, hanno in sé delle tracce memoriali che si possono leggere e ricucire per restituirne la storia, per creare non un collage ma una costruzione che abbia senso. Perché questo possa avvenire, però, occorre che ci sia la capacità di leggere quelle tracce, la capacità che a volte è solo degli specialisti, ma a volte è anche più diffusa. Non si può, insomma, leggere la biografia degli oggetti, la memoria delle cose, senza lo sguardo degli umani che abbiano la capacità di estrarre dalle cose le loro potenzialità mnemoniche.

Un punto molto importante è che, passando attraverso il filtro degli umani, la memoria delle cose, anche delle cose più minute, più povere, non è mai neutra ma comporta anche una qualche forma, minima o massima, di investimento emozionale, come può accadere per cose particolarmente legate a eventi storici o a eventi in qualsiasi modo traumatici. Scelgo un esempio, che è il solo che farò, che poi riprenderò più tardi. Dopo il terremoto dell'Emilia del 2012 ci sono state moltissime reazioni; una delle cose che ricordo meglio e che non riesco a dimenticare è un video che circolò allora e che credo si sia perso nei labirinti del web: è il video di un villaggio, non mi ricordo più quale fosse, forse Poggio Renatico, in cui era caduta la metà di un campanile o di una torre campanaria ed era rimasto ancora l'orologio, e si discuteva se abbattere questo campanile o non abatterlo, se ricostruirlo o non ricostruirlo. Un locale, credo un contadino, intervistato davanti a questo campanile diceva: "Io ce l'ho l'orologio, ma se io non vedo l'ora sul campanile del mio paese non so come passa il tempo!".

Ecco, questo mi ha molto colpito: il fatto che l'orologio di una torre campanaria che per metà è stata distrutta dal terremoto ha ancora qualcosa da dire, racconta il tempo di una comunità. Dunque quello che sto cercando di dire è che la memoria delle cose non prende forma senza la coscienza umana, questo è naturalmente ovvio, ma per converso la consapevolezza umana, la consapevolezza delle cose, ma anche della Storia sul piano memoriale e storico nonché sul piano emotivo non si sviluppa, non si materializza senza agganciarsi alle cose. Abbiamo bisogno delle cose per farci credere alla storia che è dietro le nostre spalle e anche a quella che viviamo.

Ma a questo punto bisogna spiegare un po' meglio che cosa sto intendendo per "cose", con questo discorso: non intendo oggetti puntiformi, oggetti isolati l'uno dall'altro e nemmeno indeterminate nuvole di punti in cui gli oggetti stiano lì semplicemente perché ci sono. Intendo pensare alle cose che fanno contesto, penso alle cose come punti di figure geometriche della simultaneità, oppure della successione storica che formano un sistema poligonale di relazioni. Il sistema di relazioni è più importante delle singole cose, non esisterebbe senza le singole cose ma è più importante delle singole cose. E qual è il sistema di relazioni più importante che ci possa essere nella memoria delle cose? Schematicamente, i due poli di questa memoria delle cose come sistema relazionale sono i contesti urbani, le città, e i paesaggi naturali o antropizzati in Italia. Mentre i paesaggi naturali quasi non esistono, tutto il paesaggio italiano in qualche modo è antropizzato, ma sono dei sistemi relazionali che contengono le cose: le cose sono il grande monumento, la grande cattedrale, il Colosseo, ma anche i piccoli oggetti che si nascondono negli angoli delle nostre case. La memoria dei paesaggi urbani e periurbani è, dunque, una memoria al tempo stesso psichica o spirituale e materiale. Come materiale, nel paesaggio urbano, riconosciamo il nostro corpo che vi si muove; il paesaggio urbano ha una forte materialità perché anche se lo vediamo in una cartolina, ci immaginiamo che passiamo in mezzo a quella piazza, davanti a quel castello e così via. E comunque vediamo anche nella cartolina degli altri esseri umani come noi che vi passano. La memoria dei paesaggi, dunque, è una memoria materiale: anche nel paesaggio campestre più desertico, dove non c'è nessuna persona umana, conosciamo le tracce dell'uomo nella coltivazione, sappiamo che da quei campi viene il nostro cibo, che è la fonte del nostro nutrimento, riconosciamo le tecniche della coltivazione. Se poi in quel paesaggio vediamo un terreno non coltivato, vi riconosciamo la potenzialità di essere coltivato, vi possiamo riconoscere un momento, 100 anni fa o 2 anni fa, in cui quel territorio, quel terreno era coltivato. Insomma,

la memoria dei paesaggi prende forma non solo nella coscienza individuale di ciascuno di noi, ma in una consapevolezza condivisa, in una consapevolezza collettiva che fa appello a categorie culturali che sono di formazione secolare o millenaria e che sono inserite nella nostra mente, nel nostro modo di ragionare, anche se non lo vogliamo, anche se non ce ne accorgiamo, anche se non le chiameremmo mai "categorie" ma sono delle "cose" che diamo per scontate. Ricorrendo a un concetto molto usato dagli antropologi, perciò, come nel titolo di questo mio intervento, possiamo parlare di conoscenza locale di una rete di relazioni che forma e rinsalda la comunità e le vite di ciascuno. Torno al campanile del paese dell'Emilia: chi diceva le parole che vi ho riferito, sapeva di non parlare solo per sé, sapeva di interpretare un pensiero della comunità a cui apparteneva; sapeva di formulare un pensiero condiviso. Quando diceva: "Il tempo per me non passa nel modo giusto se non lo vedo nell'orologio del campanile del mio paese" immaginava, pensava, credeva, era convinto che il suo sentimento fosse condiviso dalle altre persone che erano state colpite da quel terremoto.

Bisognerebbe avere il tempo, e non c'è, di citare un gran numero di studi di psicologi e sociologi sul fatto che il paesaggio, soprattutto urbano ma anche non urbano, può essere un dato di stabilità psichica e può creare delle patologie della psiche quando venga alterato da cambiamenti violenti, che possono essere un terremoto, come nell'esempio che ho citato, possono essere le guerre, come in esempi che troppo abbiamo in mente in questo momento storico, ma possono essere anche fatti di incuria o di speculazione edilizia per esempio o altri fatti di cui qualcosa dirò fra breve.

Quel campanile è stato poi abbattuto con la dinamite. In un articolo che scrissi allora, mi pare su "Repubblica", avevo comparato la differenza fra quello che successe dopo il terremoto dell'Emilia del 1996 e dopo il terremoto dell'Emilia del 2012. Sono passati pochi anni dal '96 al '12, eppure nel '96 la Soprintendenza dell'Emilia intervenne velocemente e mise in sicurezza tutti i campanili che erano stati in qualche modo lesionati o che erano caduti in parte. Furono restaurati così bene che nessuno di quei campanili è poi caduto nel 2012. Ne sono caduti altri, ma nel 2012 si è deciso che era meglio lasciarli cadere e non ricostruire o addirittura, in qualche caso, abbattere quello che restava con la dinamite.

Come mai nel giro di pochi anni, dal '96 al 2012, la reazione delle istituzioni della tutela è stata così diversa? Sarebbe un discorso molto complesso. Penso però che tutti i presenti

abbiano in mente qualche dato di degrado del costume civile e politico. Certamente stiamo assistendo al drammatico divorzio fra la conoscenza locale con le sue implicazioni sociali, psicologiche, culturali eccetera e le istituzioni che dovrebbero interiorizzare, interpretare, tutelare la potenzialità memoriale della collettività che rappresentano. Qualche volta lo fanno e qualche volta no. Lo fanno, si ha l'impressione, sempre meno. Lo fanno ancora, perché ci sono ancora molte persone che nelle Soprintendenze o nelle istituzioni comunali si dedicano con grande sacrificio e con grande attenzione, ma non possiamo dire che è la regola generale. Questo dunque è lo sfondo sul quale vi vorrei proporre alcune considerazioni di maggiore attualità e forse anche di eccessiva minuzia. Su questo sfondo comunque dobbiamo leggere la tradizione italiana della tutela dei paesaggi che ha radici molto remote. L'idea che la tutela del paesaggio, ma anche del patrimonio storico artistico, museale eccetera, debba essere affidata alle istituzioni pubbliche è un'idea che nasce sostanzialmente in Italia e dall'Italia si diffonde in Europa e dall'Europa in una certa misura anche nel resto del mondo. L'origine di questa tradizione italiana della tutela, in particolare della tutela del paesaggio, ha radici molto remote e sinteticamente ricordo: gli "Statuti delle città medievali", che sono ricchissimi di indicazioni in tal senso che riguardano soprattutto le città ma anche la campagna circostante, in particolare quella subito fuori della città, quella che ha a che fare con la cinta delle mura, ne costituisce il confine; le leggi degli "Stati preunitari", che anche se non c'era nessun accordo internazionale fra ad esempio il Regno di Napoli e la Repubblica di Venezia, entrambi di fatto avevano delle norme che si somigliavano molto, perché evidentemente la cultura di base era la stessa. Questo è un dato di fatto che riscontriamo anche nella nostra Costituzione, nell'articolo 9, e cioè: l'intima fusione di tutela del patrimonio artistico e di paesaggio (è una cosa di cui si prende coscienza soprattutto nel '700 un po' in tutta Italia).

Cito ancora due esempi. Nel 1745, per la precisione a Palermo, viene emanato quello che si chiamava "L'ordine del Real patrimonio di Sicilia" in cui si dava piena tutela ai boschi ai piedi dell'Etna e al sito archeologico di Taormina: un luogo di paesaggio e un luogo di patrimonio culturale. Nello stesso secolo a Venezia (qui non c'è una data precisa perché i documenti sono tanti) si moltiplicano i provvedimenti a tutela delle acque, in particolare della laguna, ma anche i provvedimenti per frenare l'emorragia di opere d'arte da Venezia, sottoponendo in particolare i dipinti, che erano molto ricercati dal mercato internazionale a catalogo. Dunque vediamo che fra due Stati molto distanti l'uno dall'altro del tutto indipendenti l'uno dall'altro, la Repubblica di Venezia e il Regno di Sicilia, che poi aveva lo stesso sovrano del Regno

di Napoli, Carlo di Borbone, in quell'anno c'era una cultura simile. E colpisce, in questo come in moltissimi altri esempi, la sintonia fra i vari Stati preunitari che poi darà origine dopo l'unità dell'Italia, e con molta fatica, alle leggi dell'Italia unita per tutelare il patrimonio e il paesaggio.

La prima vera legge di tutela del patrimonio non è come potremmo credere del 1862 o del 1871 o qualcosa del genere, ma è del 1909: per 50 anni non si era riusciti a mettersi d'accordo. In Parlamento la prima legge di tutela del paesaggio, con Ministro Benedetto Croce, fu stilata e presentata al Senato nel 1920 ed ebbe un iter complesso fino al '22, quando fu poi approvata qualche mese prima dell'avvento del Fascismo. Le leggi Bottai del 1939, realizzate da un governo fascista, riprendono queste leggi e in realtà non sono tanto influenzate dal fascismo di quegli anni quanto dalle due leggi dell'Italia liberale, ed è da queste leggi che proviene la nostra legislazione di oggi e anche la nostra Costituzione. La nostra Costituzione appunto aveva (nella formulazione del 1947 entrata in vigore nel '48 e ha ancora) questa formulazione bellissima: "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione": paesaggio e patrimonio storico artistico messi insieme proprio come nella tradizione italiana che comincia, lo dicevo prima, nel '700.

Purtroppo questa formulazione così sintetica e così brillante della Costituzione è stata inficiata e minata da una riforma costituzionale approvata praticamente all'unanimità dal nostro Parlamento che ha allungato verbosamente questo articolo aggiungendo che la Repubblica "tutela l'ambiente, la biodiversità, gli ecosistemi anche nell'interesse delle future generazioni" nonché "la legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali". Era veramente necessaria questa riforma e che effetti sta producendo? Io credo che non fosse necessaria e che stia producendo effetti molto negativi: primo perché questa è la prima volta che uno dei principi fondamentali della Costituzione, dei primi 12 articoli, viene modificato e ciò renderà molto più facile a chi vorrà modificare gli altri principi fondamentali farlo perché c'è un precedente che prima non c'era. Nella Costituzione del '48 non c'era l'ambiente perché ancora non c'era la cultura ambientalista che oggi è così comune e obbligata. Ciò non vuol dire affatto che l'ambiente non fosse un valore già tutelato dalla Costituzione; una serie di sentenze della Corte Costituzionale ha asserito la piena tutela dell'ambiente su base interpretativa, combinando l'articolo 9 che vi ho citato con l'articolo 32 e cioè la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività: paesaggio più salute uguale ambiente. Perciò la Corte Costituzionale dal 1982 in poi ha riaffermato costantemente la tu-

tela dell'ambiente come valore costituzionale primario e assoluto creando una nozione, costituzionale e giuridica, di ambiente di altissimo profilo. Per citare un'altra sentenza della Corte, sempre dell'82: "La protezione dell'ambiente include la tutela del paesaggio, della salute, la difesa del suolo, dell'acqua, dell'aria dall'inquinamento secondo una concezione unitaria del bene ambientale comprensiva di tutte le risorse naturali e culturali, al fine di proteggere valori costituzionali primari che comprendono l'esistenza e la preservazione dei patrimoni genetici terrestri e marini e di tutte le specie animali e vegetali che nell'ambiente vivono." Potrei citare altre cinque o sei sentenze di questo tipo, ma da quello che ho detto vedete che tutto quello che è stato messo nella Costituzione con una riforma costituzionale che è passata con col giubilo di tutti i partiti c'era già, interpretativamente c'era già. E le citazioni come ho detto potrebbero continuare, ma un'altra la vorrei fare: una sentenza dell'87 ribadita nel 2002 secondo la quale: "l'ambiente è protetto come elemento determinativo della qualità della vita, non per astratte finalità naturalistiche o estetizzanti ma per esprimere l'esigenza di un habitat naturale nel quale l'uomo vive e agisce con le specie animali e vegetali". Mi pare che ci fosse già tutto in queste sentenze della Corte Costituzionale, ma questa nuova formulazione della Costituzione ha generato un effetto molto curioso, e cioè una sorta di battaglia giuridica ma anche politica, pratica, fra il paesaggio e l'ambiente, che secondo la costituzione del '48 sono due modi per descrivere cose che si compenetrano l'una nell'altra e invece così è sempre meno. C'è stato anche un ministro, si chiama Cingolani, il quale ha detto che, per ragioni di riscaldamento globale, le pale eoliche e i pannelli solari devono avere l'assoluta prevalenza, la tutela del paesaggio non serve a nulla e la tutela dell'ambiente comporta una distribuzione di pale eoliche e di pannelli solari dappertutto, anche nei paesaggi vincolati.

Io penso che non sia così, che l'ambiente debba essere contro il paesaggio credo che sia sbagliato e che sia un attentato alla memoria culturale del paese. Ora, è vero che di fronte alla crisi climatica attuale la ricerca di fonti di energie alternative è sicuramente un obiettivo da perseguire. Ma la transizione energetica deve essere guidata in maniera sapiente e può essere fatta scegliendo da parte delle istituzioni, non dalle ditte incaricate di installare pale eoliche, le stesse che vanno a convincere i contadini a non coltivare più comprando o affittando i loro terreni per decenni. La transizione energetica deve essere guidata dalle istituzioni in relazione alle radicali trasformazioni, spesso irreversibili, che essa può determinare, determina e sta determinando nei nostri territori.

Il territorio, il paesaggio, l'ambiente sono delle formulazioni non identiche ma complementari, sono il prodotto storico di processi di evoluzione di lunga durata fra insediamenti umani e ambiente, tra natura e cultura ed è minacciato questo nostro patrimonio da una modalità a mio avviso erronea di intendere la transizione ecologica. Per paradosso è la retorica del verde metaforico (le energie verdi) che attacca il verde reale, attacca il verde delle campagne, attacca il verde delle coltivazioni. Le ferite insanabili che tali progetti producono al nostro paesaggio contraddicono tutti i pronunciamenti della Corte Costituzionale che vi ho letto, e ve ne leggo un altro del 2007: "Il paesaggio nel suo aspetto visivo assomma contenuti ambientali e culturali e dunque è di per sé un valore costituzionale". La Costituzione non tutela un concetto astratto di bellezze naturali ma un bene complesso e unitario che la giurisprudenza costituzionale considera unanimemente un valore primario e assoluto, e invece siamo di fronte alla privatizzazione dei profitti, non per l'economia green in sé, ma per come viene gestita. La transizione energetica non può e non deve essere fondata sullo sfruttamento del territorio affidato al caso e su quella razionalità strumentale che rappresenta poi la causa fondante della crisi ecologica che stiamo vivendo.

Insomma, io sto cercando di offrire alla vostra attenzione (anche perché su questo punto ci sono delle discussioni molto vivaci ed è un tema molto complesso sul quale credo che sia giusto che tutti ci interroghiamo) l'idea di riflettere sulla memoria delle cose, sulla memoria dei paesaggi nella sua materialità. E per chiudere il cerchio sulla materialità, ripartendo dalla conoscenza locale, è necessario tutelare e rilanciare l'agricoltura osservando che in particolare l'agricoltura di qualità è in forte contrasto con una indiscriminata diffusione dei parchi eolici o dei pannelli solari, che mette a rischio alcune zone di pregio. Io vivo in Toscana dove stanno succedendo da questo punto di vista delle cose molto allarmanti in zone di coltivazione di vigneti, di uliveti, di coltivazioni secolari. Certo questa economia ha delle ragioni di crisi che sono a tutti note che non ricorderò per ragioni di tempo, però approfittando di questo le ditte incaricate di installare pale eoliche hanno facile gioco nel convincere un proprietario di questi terreni agricoli preziosissimi a svenderlo, perché guadagnano molto di più da un affitto o da una vendita del territorio del loro campo, piuttosto che a coltivarlo faticosamente.

Di qui il paradosso: il verde metaforico distrugge il verde vero, il verde che ci nutre. Insomma, se vogliamo costruire, come questo convegno si ripromette, un'ecomemoria delle cose, dei

paesaggi, dei contesti, dobbiamo farlo in una direzione in cui paesaggio e ambiente siano connessi nella loro materialità, nel loro collegamento al nostro corpo che vi si muove e che ha bisogno anche di nutrirsi, senza necessariamente comprare tutto il cibo negli altri paesi ma anche cercando di usare il cibo che produciamo noi.

Credo che per poter costruire una vera Ecomemoria delle cose, dei paesaggi, dei contesti come sistema relazionale occorra ragionare in una direzione in cui paesaggio e ambiente siano due aspetti diversi di uno stesso identico orizzonte civile.



4. ■ PAESAGGI NELLA CRISI: TRA MEMORIA ECOLOGIA E AZIONE

di Antonella Tarpino

Storica, saggista ed editor

Partirei anzitutto dalla parola Paesaggio. Mi piace, a questo proposito, riportare una bellissima definizione, certo di sapore letterario, ma non solo, dell'idea di che cos'è per noi un paesaggio tratta dal famoso romanzo *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello:

"Io non ero mai stato fuori dal Veneto, altro che nelle città, e non sapevo che cos'è un paesaggio. Credevo che fosse tutt'al più una di quelle vedute sulle cartoline, un taglio con dei pini, acqua e rocce, un pezzo di città, e in fondo, per esempio, un monte che fuma....

Oppure credevo che un paesaggio fosse una fantasia di parole... stati d'animo vaghi che si provano viaggiando in treno in regioni nuove, quando a un certo punto si pensa, qui è già Romagna, Toscana, Piemonte, e il nome assomiglia a un colore. Il nostro paesaggio veneto, siccome c'ero cresciuto dentro, non mi era mai venuto in mente che fosse un paesaggio"⁴.

E aveva ragione Meneghello perché il paesaggio non è necessariamente la forma estetica di un ambiente naturale (il pittoresco, o la veduta lirica ispirata dal Romanticismo) ma è il prodotto dell'interazione tra gli abitanti (chi "c'è cresciuto dentro") e la natura circostante.

Detto con un linguaggio tecnico (mi riferisco alle formule del Territorialismo di Alberto Magnaghi, Beppe Dematteis e Anna Marson) è il prodotto della "coevoluzione tra insediamento umano e ambiente naturale nel corso del tempo". Ciò che non è dato una volta per tutte ma si trasforma nel corso del tempo.

"Tempo", e qui arriviamo al secondo termine del tema del convegno: la memoria o come la definisco nello specifico l'Ecomemoria. Ma cos'è l'Ecomemoria? Si tratta di una formula che ho coniato quasi di riflesso, quando Alberto Magnaghi mi ha chiesto tempo fa se volevo collaborare al volume *Ecoterritorialismo* e io, a quel punto, ho proposto un saggio sul senso di ciò che intendo per Ecomemoria⁵. Proprio a partire dal prefisso Eco (da oikos, habitat in senso

⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano. Rizzoli 2013, p. 62

⁵ A. Tarpino, *Paesaggio, antropologia e storia: ecomemoria, condizione preliminare dei processi di ri-territorializzazione* in *Ecoterritorialismo: teorie e metodi*, a cura di A. Magnaghi e O. Marzocca, Firenze University Press, Firenze 2023

lato) l'Ecomemoria racconta insieme di ambiente (che ha una storia e una memoria) e dei rischi, degli squilibri che l'ambiente sta subendo di natura appunto ecologica. Ambiente che è complementare con il paesaggio (legato più alla "natura" il primo e alla "cultura" il secondo) ma insieme ha una sua specificità come ha detto Salvatore Settis. Avviciniamo allora i termini Paesaggio (ambiente trasformato dall'uomo) e Memoria. E per rafforzare questa associazione ricorro a un'immagine che cito spesso, immortalata da Nuto Revelli nei suoi libri sul mondo dei vinti:

"Ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente". Attraverso quelle storie: "Vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove e subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita"⁶.

Dove le testimonianze umane raccontano il paesaggio e il paesaggio racconta la loro storia. E dove è la memoria, o meglio l'Ecomemoria, che da una forma al paesaggio finito in rovina. Racconta anzitutto il "lavoro" della convivenza di uomini e donne con l'ambiente circostante, ma, insieme, ricorda al nostro futuro limiti espressi dalla coevoluzione tra insediamento umano e l'ambiente nel corso del tempo lungo della storia, nel rispetto delle risorse ambientali (in senso per l'appunto ecologico). E ora messi a rischio.

Narbona, Val Grana, un esempio di Ecomemoria

Narbona è una borgata abbandonata, antica quanto di origini incerte, ricca di riferimenti probabilmente al mondo dei catari (suggeriti in primis dai toponimi di Narbona e forse ancor più della frazione Tolosano) anche se non del tutto documentati. È situata, molti lo sanno, a 1495 metri di altezza, ed è al centro di due canali di scorrimento delle valanghe. All'interno di questa conformazione critica ha sviluppato nei secoli saperi densi di tecnica, volti a contrastare i disagi della "verticalità": in primis il taglio del fieno con l'impiego, da parte dei falciatori, di rudimentali ramponi (*grâpes*) per non scivolare sui prati troppo ripidi. E poi il trasporto del

⁶ N. Revelli, *L'anello forte: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985, p. XLIII

raccolto, mediante un ingegnoso sistema di simil teleferiche, direttamente sui tetti dei fienili o delle stesse case. O ancora (ritratto in una foto del 1977) il girello per i bambini: una sorta di gabbietta perché non rischiassero, gattonando fuori dalle pareti di casa, di finire nel torrente sottostante.

Memoria, Ecomemoria che rivive in quella straordinaria tecnologia virtuosa e non distruttiva ma anche nella riproposizione degli interni delle abitazioni di Narbona, ospitati – quasi un puzzle ricomposto – nella Casa museo di Narbona a Campomolino (l'aula di scuola, con tanto di banchi e lavagna, una cucina e il focolare).

Ecomemoria come memoria attiva o "in azione"

Riprendo in esame i due portati del termine Ecomemoria: Ecomemoria come *deep memory* (una sorta di lunga durata che oltre alla storia vale anche per la memoria) e dove l'operazione di memoria è anzitutto una sfida lanciata al presente in nome di quel che si potrebbe definire, al contrario, un "futuro compatibile" con l'ambiente circostante. Un futuro, questo sì inedito, gravido anche di ciò che del passato va responsabilmente accudito.

Ecomemoria allora da intendersi come incrocio critico, ogni volta ripensato nel tempo, tra uomo e ambiente. Di più, come forma di un "sentimento" declinato nei secoli. È a questo proposito che Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi parlano, propriamente, di "coscienza di luogo". Fino a definire l'Ecomemoria in conclusione come memoria attiva, in "azione" (termine richiamato nel titolo del convegno). Dove memoria ed ecologia si intrecciano nel "fare".

A Paraloup l'Ecomemoria in azione

Non è un caso allora che questo incontro abbia luogo proprio a Paraloup, che di memoria (meglio, di almeno due memorie, quella partigiana e quella della montagna in estinzione) reca tracce ovunque. Tracce o precisamente "voci" di alcuni partigiani che vi salirono già intorno al 20 settembre del '43 capitanate da Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco e poi da Nuto Revelli di ritorno dalla Russia (oltre a Giorgio Bocca, Nino Monaco e tanti altri) che echeggiano tra le baite dell'alpeggio dal nostro Museo digitale. Ma c'è un'altra memoria, ecomemore in senso proprio, che è quella consegnata (oltre che alle voci dei montanari nelle testimonianze di Nuto Revelli, ascoltabili nel museo) alla struttura stessa delle baite come sono state ristrutturate dall'equipe di architetti Valeria Cottino, Daniele Regis, Giovanni Barberis e Dario Castellino. E sta lì quella memoria profonda: sta nelle pietre cadute, in rovina, poste a fondamento degli edifici resi di nuovo abitabili con l'inserimento di grandi scatoloni in legno

di castagno a km zero. Sono esposte alla vista, le pietre cadute, quasi una cintura che collega l'intero abitato.

Ecco l'Azione dunque, che riporta in vita la borgata di Paraloup con criteri di sostenibilità volta alla costruzione di un microsistema agricolo integrato, dove anche le tecniche agricole, la stessa produzione di sementi, ci parlano di memoria del sapere contadino. Antichi saperi delle civiltà agropastorali, quali ad esempio l'istituto dell'Associazione fondiaria o la pratica di privilegiare filiere del cibo di prossimità (declinati, non ultimo, con le nuove tecnologie) possono aprirci a quelle lezioni concrete di sostenibilità del vivere in accordo con gli equilibri naturali tanto più urgenti in epoca di collasso ecologico come la nostra.

Un'operazione che, sotto la guida autorevole di Andrea Cavallero dell'Università di agraria di Torino, intende ricostituire nell'area di Paraloup un luogo di produzione qualificata per formaggi da erba e da foglia (con la piantumazione di polloni di aceri capitozzati e frassini già apprezzati fin dal 1700), attrezzando caseificio e baita per un pastore sperimentato e il suo gruppo di lavoro. Questo snodo produttivo del progetto Paraloup va collocato nell'ambito della costituzione, cui si è accennato, dell'Associazione fondiaria Valli Libere di cui fanno parte oltre alla borgata, il Comune di Rittana e numerosi piccoli proprietari fondiari della zona con l'intento di ovviare al problema (esiziale per l'agricoltura di montagna) dell'estrema parcellizzazione e frammentazione dei terreni. Mettere in comune i terreni e gli stessi stabili in abbandono, con lo scopo di redistribuzione anche parziale di reddito, significa favorire insieme forme di neocomunità su territori a lungo deprivati anche di legami sociali, collegando frazioni, alpeggi isolati e Comuni di riferimento. Operando in collaborazione con le realtà di eccellenza dell'area come Slow food e l'Università del gusto di Pollenzo.

Cultura dunque è anche allora propriamente conoscenza del Territorio, studio e attenzione alle sue potenzialità e ai limiti da rispettare: come è avvenuto in occasione della Scuola dei giovani agricoltori di montagna (Sgam) organizzata in borgata Paraloup, in collaborazione con la Rete del ritorno ai luoghi in abbandono, predisponendo vari stage in cooperative agricole circostanti tra il 2017 e il 2019, sotto l'egida dell'Università di agraria di Torino (per meglio dire Dipartimento di scienze agrarie, forestali e alimentari).



Ecomemoria per tornare

L'Ecomemoria allora è la premessa per tornare a ripopolare la montagna: cruciale per gli equilibri idrogeologici perché "la desertificazione di colline e montagne, col conseguente abbandono di suolo e di risorse agricole e idriche dell'entroterra – cito da *Paesaggio, Costituzione cemento* di Salvatore Settis – l'abbattimento di boschi e pinete per far posto a villaggi turistici, strade e infrastrutture fragilizza il territorio e lo espone a danni crescenti alterando gli equilibri ecologici e tettonici"⁷.

E se l'Ecomemoria è premessa essenziale per i ritorni questi vanno immaginati in maniera nuova, in cui si affermino proprio in quei vuoti, forse azzardando, grazie a quei vuoti, modelli di sviluppo differenti. Creando le basi per un nuovo patto sociale e valoriale secondo un modo inedito di organizzare spazi, economie, relazioni. Così da riattivare infine una nuova cultura del diritto di cittadinanza, nel senso più esteso del termine, come motore di aggregazione civica.

⁷ S. Settis, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010

5. ■ PAESAGGI: TRA MEMORIA E AZIONE

di Anna Marson

Docente IUAV e socia fondatrice della Società dei territorialisti e delle territorialiste

Grazie a tutti coloro che hanno contribuito a promuovere e organizzare questo evento. È davvero un piacere tornare a Paraloup, un luogo della memoria altamente simbolico rinnovato da pratiche virtuose.

Partirò proprio dalla questione della memoria: io da alcuni anni apro un corso universitario su "Patrimonio e paesaggio nella pianificazione della transizione", rivolto a studenti provenienti da tutto il mondo, ricordando come esercitare memoria sia un'azione che richiede uno sforzo e anche necessariamente una selezione. La memoria implica compiere una selezione, nel senso che la scelta di default in realtà è dimenticare, per far posto a nuove informazioni ed emozioni che rappresentano il contesto cognitivo del nostro agire. Da questa constatazione l'importanza di relazionare memoria e azione, perché oggi più che mai ritengo sia importante capire quale tipo di memoria è fondamentale per riuscire a costruire delle azioni individuali e collettive adeguate ai momenti per molti aspetti drammatici che ci troviamo a vivere.

Su questo tema del rapporto tra memoria e azione è stato particolarmente piacevole, e spero anche utile, sviluppare con Antonella Tarpino una riflessione comune in uscita con l'editore Manifesto libri. La relazione tra memoria e azione assume particolare importanza trattando di paesaggio. I paesaggi in realtà sono elementi vivi, non degli oggetti morti. Sono insiemi di relazioni vivi come persone, come ci ricorda Piero Calamandrei, un autore che amo rileggere trovandovi nuove ispirazioni, ed è questo essere vivi dei paesaggi che in fondo li rende fragili come tutto il mondo del vivente.

A questo riguardo vorrei tornare sull'opposizione tra ambiente e paesaggio, sulla quale si è svolto il precedente intervento, trattandola in modo diverso da come è stata impostata da Salvatore Settis. Mi ricollego infatti a una riflessione collettiva restituita in un recente libro intitolato *Ecoterritorialismo*⁸, che argomenta l'importanza di non riferirsi a una concezione astratta del

⁸ A. Magnaghi, O. Marzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo*. FUP, Firenze 2023

“progresso” ambientale o ecologico, ma di contestualizzarla rispetto ai territori concreti sui quali questa prospettiva si declina, viene calata e va a impattare.

Se non riportiamo la prospettiva ecologica allo specifico territoriale rischiamo, con azioni di governo formalmente destinate a sostenere l’ambiente, di promuovere una “nuova modernità” inconsapevole dagli esiti spesso distruttivi sia per i luoghi che per coloro che li abitano e se ne prendono cura. Le politiche ambientali calate dall’alto, che non si misurano con la molteplicità di attori e reti che agiscono virtuosamente sul territorio, generano infatti in molti casi processi di estrazione intensiva di valore, governati generalmente da soggetti esterni sul territorio di vita delle diverse comunità. Processi che sfruttano il territorio grazie al fatto di ignorarne intenzionalmente la complessità socio-materiale.

Per declinare la prospettiva ecologica ed ambientale rispetto alle specificità materiali e immateriali dei singoli luoghi, dei singoli territori, che non rappresentano un orpello inutile ma sono dimensioni qualificanti i futuri possibili, è fondamentale la capacità di leggere e interpretare la memoria dei luoghi, per costruire scenari di futuro innovativi che non neghino la coscienza di luogo ma che lavorino a partire da ciò, da questo sedimento terrestre considerato come base progettuale, a costruire un futuro possibile. Ciò che dovremo riuscire a leggere, a reinterpretare, sono i sedimenti materiali, le permanenze patrimoniali, ma anche i conflitti che si sono avuti in quei luoghi nel passato e le acquisizioni collettive che ne sono derivate. Memoria materiale quindi, e memoria sociale, civica, politica nelle sue diverse dimensioni, anche immateriali ma comunque sedimentate e aiutate dal ruolo dei viventi ma anche degli oggetti e delle loro relazioni.

In questa prospettiva, un concetto chiave richiamato anche da Antonella Tarpino è quello della riterritorializzazione, cioè il fatto di porsi correttamente rispetto ai contesti con l’intenzionalità di comprendere come nel passato erano in grado di ospitare la vita, riportando alla luce le memorie di ciò che ha creato condizioni di durata e resilienza come elementi per poter costruire progetti di futuro adeguati ai luoghi. È per l’appunto il concetto di riterritorializzazione che può indirizzare la prospettiva di ricostruire cicli di produzione e consumo, anche delle energie rinnovabili, con l’obiettivo di realizzare benessere collettivo per chi abita e chi abiterà quei territori. Riportare i cicli di produzione sui territori non in un’ottica estrattiva ma con attenzione appunto a chi ne beneficia e chi ne sostiene i costi, non solo economici ma anche in termini di benessere

sociale, spirituale, di vita e di salute quotidiana.

Questa finalità richiede anche una diversa attivazione delle istituzioni pubbliche, politiche pubbliche che non siano decise formalmente solo dalle rappresentanze politiche che le governano a nome di tutti noi. Dal punto di vista teorico le politiche pubbliche dovrebbero essere definite dall'insieme di attori che si attivano per l'interesse pubblico, nella prospettiva dell'interesse pubblico, ma abbiamo purtroppo evidenza generalizzata di quanto alcuni attori specifici, che rappresentano interessi economici o politici di parte, riescano a far pesare la loro influenza. Sulla base della mia esperienza anche interna all'amministrazione pubblica, al governo pubblico, lo dico con cognizione di causa, i processi di estrazione di valore dai territori potrebbero essere governati in modo assai diverso da come lo sono attualmente.

A fronte di queste evidenze oggi sono arrivata a considerare quanto sia fondamentale rivalutare anche la memoria delle economie di sussistenza che in luoghi di montagna come questo, e non solo, caratterizzavano le pratiche quotidiane agli abitanti. Ritengo che ridare valore alle pratiche ed economie di sussistenza locali, specifiche di ciascun luogo, sia un'azione essenziale proprio a fronte dei processi globali di estrazione del valore, di "spolpamento" dei territori a opera di soggetti esterni (sempre coadiuvati, beninteso, da soggetti del luogo che ne ricavano qualche guadagno) che minacciano i luoghi ignorati dalla modernizzazione industriale e rimasti quindi loro malgrado testimoni di un paesaggio antico, pre-moderno. Questo con l'obiettivo non solo di salvaguardare le pratiche di sussistenza ancora in essere ma anche per reinventarle e ibridarle con le nuove tecnologie, dando possibilità agli abitanti di costruirsi opportunità di benessere specifiche del luogo, capaci di mettere al lavoro anche pratiche di sussistenza insieme ad altri tipi di azione, per i quali appunto il ruolo del pubblico continua a essere molto importante.

Nel testo scritto con Antonella Tarpino che citavo in precedenza racconto alcuni aspetti, rispetto alle potenzialità delle politiche pubbliche, dell'esperienza che ho avuto nel promuovere e accompagnare all'approvazione del "Piano paesaggistico della Regione Toscana". In questo percorso c'è stata una collaborazione molto forte anche con Legambiente regionale, non a caso il presidente dell'associazione regionale era ed è tuttora responsabile per il paesaggio a livello nazionale, e su molte partite devo dire che siamo stati sconfitti. Ovvero, la potenzialità di governare diversi processi c'è, anche se non è sempre lineare in quanto spesso le condizioni po-

litiche sono tali che non è facile ottenere i risultati per cui s'è lavorato. Se riuscissimo a riportare le politiche a confrontarsi con le pratiche esperite nei luoghi e i diversi attori che vi abitano e agiscono nell'interesse collettivo, evidenziando quali siano le azioni pubbliche effettivamente positive al riguardo, avremo qualche possibilità in più.

Da questo punto di vista ovviamente la concezione della tutela, l'esercizio della sola tutela del paesaggio non è sufficiente, è fondamentale agire anche interagendo con gli abitanti dei luoghi e le loro pratiche. Pensiamo alla montagna: nella gran parte dei nostri contesti alpini e appenninici non ha senso tutelare soltanto i boschi, senza promuovere anche delle azioni adeguate di loro gestione, coltivazione e recupero dei paesaggi storici che tuttora possono svolgere un ruolo produttivo.

Sappiamo che questi paesaggi sono diventati paesaggi marginali per il venir meno di una serie di politiche pubbliche che nei secoli passati sostenevano l'abitare in montagna, il produrre determinate attività per garantirne il presidio e produrre ricchezza pubblica, e sappiamo anche che questo tipo di prospettiva invece è venuta meno negli ultimi anni, al punto di sopprimere le comunità montane per tagliarne i costi.

Oggi, anche a fronte delle molteplici crisi ambientali e non solo che stiamo sperando e che si prospettano, è più che mai necessario ripensare le politiche pubbliche e le azioni che le concretizzano in modo coerente rispetto ai luoghi e alle loro specificità di lunga durata.

Nella sperimentazione che ho coordinato in alcuni territori del Piemonte negli ultimi anni, promossa dalla Fondazione Compagnia di San Paolo con Regione Piemonte e Segretariato regionale del MiC, abbiamo provato a dimostrare come anche senza finanziamenti pubblici lavorando intorno alle strategie delineate dal piano paesaggistico, quindi in una cornice che tiene conto anche delle tutele, il paesaggio possa costituire una leva importante per sviluppi adeguati ai contesti, e anche per delle semplificazioni⁹. Nel giugno scorso è stata finalmente approvata la delibera regionale¹⁰ che conclude una parte di questa sperimentazione, relativa all'individua-

⁹ <https://www.compagniadisanpaolo.it/it/progetti/piano-paesaggistico>

¹⁰ Deliberazione della Giunta Regionale 3 giugno 2024, n. 3-8688.

Regolamento regionale 6/R2023, articolo 3, comma 5. Approvazione delle Perimetrazioni delle superfici meritevoli di ripristino delle attività agricole e pastorali per i Comuni di Cortemilia, Pezzolo Valle Uzzone, Bergolo, Levice, Castelletto Uzzone, Gottasecca, appartenenti all'Unione Montana Alta Langa, di cui all'accordo...

zione delle aree rurali storiche invase dal bosco, con riferimento in primo luogo ai paesaggi terrazzati, togliendo per i piccoli agricoltori l'onere di affrontare la procedura di riconoscimento del non bosco e pagare le compensazioni finanziarie previste per il recupero. Con un puntuale lavoro sulle cartografie storiche, sulle permanenze materiali ancora presenti, attraverso sopralluoghi con i funzionari dei diversi enti competenti rispetto ai vincoli presenti, abbiamo ricostruito una memoria collettiva che argomenta e legittima gli usi precedenti dei terreni che erano stati a lungo coltivati e pascolati. È stato un procedimento molto lungo, ma essenziale per i piccoli produttori agricoli o pastori, perché le grandi aziende non hanno problemi, pensiamo alla costruzione della nuova cantina di Gaia in Alta Langa, per la quale è stato riclassificato il rischio idrogeologico del terreno. Mentre è il piccolo agricoltore che non riesce ad affrontare i costi delle procedure necessarie a recuperare un ettaro, due ettari di terreno per avere un pochino più di vigna, un pascolo un poco più grande eccetera. Anche sulla base di questa esperienza, ritengo che l'attenzione congiunta alle pratiche degli abitanti e alle politiche pubbliche che possono sostenere le pratiche virtuose, di chi attraverso il proprio lavoro "produce paesaggio", sia fondamentale.

Purtroppo convergo invece con Settis quando sottolinea il rischio introdotto dall'innovazione dell'articolo 9 della Costituzione in relazione ai progetti finanziati dal PNRR sull'energia rinnovabile, perché anche in Alta Langa ho esperienza diretta di un progetto sul quale con una serie di associazioni, e anche con diverse istituzioni, di recente ci siamo attivati. Un progetto sul confine tra Liguria e Piemonte che ha un impatto amplissimo in un contesto ancora relativamente integro con permanenze patrimoniali diffuse, un progetto di aerogeneratori altissimi presentato in modo approssimativo, e rispetto a queste proposte gli stessi comuni che non sono destinatari del progetto ma degli impatti del progetto, si trovano assolutamente disarmati. Il tema di come garantire una coerenza tra contesti territoriali e impianti di produzione di energie rinnovabili è fondamentale, ma avrebbe richiesto un approccio di politiche ben diverse. Sembra invece di capire che anche le leggi regionali che devono essere approvate entro fine anno in relazione al decreto nazionale approvato nello scorso giugno, hanno possibilità molto limitate.

In prospettiva, al di là di questo tema delle rinnovabili, credo però che in generale sia fondamentale in relazione all'azione collettiva, a partire dalle politiche pubbliche ma non solo, rivalutare il lavoro di conoscenza strutturata del passato dei luoghi e delle loro permanenze materiali e immateriali: lavorare congiuntamente sulle permanenze materiali, sulle relazioni fra

oggetti, rovine, tracce ancora individuabili delle attività passate e la memoria delle persone. Abbiamo provato a farlo nella sperimentazione citata redigendo due biografie del paesaggio, tentativi di portare a sintesi le conoscenze di diverse competenze esperte¹¹ che andrebbero tuttavia integrate recuperando la memoria degli abitanti in funzione del possibile progetto di futuro. Ritengo che anche questo potrebbe essere un lavoro utile a costruire coalizioni inedite fra persone che riconoscono nel paesaggio un elemento guida anche per ripensare il futuro.

È quasi superfluo dirlo ma da questo punto di vista Paraloup per me continua a rappresentare un esempio luminoso di come il passato, la memoria del passato, possa aprire delle prospettive particolarmente interessanti, educandoci a immaginare in modo più responsabile il futuro possibile.

¹¹ Oltre alle biografie stesse, presenti nei rapporti di ricerca già citati, vedasi A. Longhi, A. Marson, *La biografia di un paesaggio rurale: studi per l'attuazione del Piano paesaggistico regionale del Piemonte nelle valli Bormida e Uzzone*, Atti del convegno AISU, 2024



6. ■ GENTI E NATURA NELL'ERA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

di Vanda Bonardo

Responsabile nazionale Alpi di Legambiente e presidente di CIPRA Italia

Se il paesaggio è una narrazione vivente della nostra storia, passata e futura, oggi più che mai esso richiede una lettura nuova e consapevole. Gli incredibili cambiamenti in corso ci chiedono di adottare punti di vista innovativi e strumenti interdisciplinari per comprendere e raccontare la complessità del presente. In questo groviglio inestricabile di complessità, dove la storia naturale si mescola con quella umana, è necessario indossare "occhiali nuovi". Consapevole della parzialità della mia prospettiva, con questa riflessione mi accingo a sviluppare una lettura che mi appartiene: quella dell'ambientalismo scientifico, con un focus specifico sui cambiamenti climatici.

Paesaggi trasformati

La crisi climatica in aggiunta alla trasformazione antropica sta generando mutazioni paesaggistiche profonde, capaci di colpire il nostro immaginario collettivo. Confrontando lo scenario attuale delle nostre montagne con immagini dei primi del Novecento, emerge chiaramente la progressiva colonizzazione di alberi e arbusti a discapito dei pascoli e delle aree aperte. Questo fenomeno, più che al riscaldamento globale, è al momento principalmente legato all'abbandono delle attività tradizionali. Gli effetti dei cambiamenti climatici tuttavia si manifestano con sempre maggiore evidenza nelle nostre montagne, colpendo anche i pascoli, simbolo di un fragile equilibrio tra natura e cultura. Gli alpeggi, già soggetti a pressioni antropiche, sono estremamente vulnerabili agli eventi climatici estremi. Ondate di calore, siccità prolungate e fenomeni meteorologici anomali, come quelli vissuti durante le estati del 2022 e del 2023, hanno avuto impatti devastanti facendo cambiare di colore il paesaggio. In molte aree del Nord-Ovest delle Alpi, la vegetazione ha subito ingiallimenti precoci e processi di senescenza anticipata, con un conseguente calo della produttività. Questo fenomeno, che impoverisce la biodiversità e mina la sostenibilità delle attività pastorali, rappresenta solo uno degli aspetti di un problema più ampio, legato all'alterazione degli ecosistemi montani.

Fuga verso l'alto

Gli ecosistemi alpini si spostano inevitabilmente verso quote più elevate. Secondo uno studio

pubblicato su Science¹², un aumento di 3°C delle temperature medie nei prossimi 100 anni — uno scenario considerato verosimile — provocherebbe un innalzamento delle aree di vegetazione di circa 600 metri. Molte piante alpine non saranno in grado di migrare così rapidamente, poiché sono limitate dalla lentezza della loro diffusione. Le specie arboree, ad esempio, si spostano a velocità variabile, e quelle più lente potrebbero trovarsi in gravi difficoltà. La migrazione altitudinale comporta, inoltre, una riduzione delle superfici disponibili nelle zone sommitali delle montagne. Le specie adattate a climi più caldi, provenienti da quote inferiori, tenderanno a colonizzare nuovi spazi, spesso a scapito delle specie alpine adattate a condizioni fredde, che rischiano così l'estinzione. Un ulteriore problema è rappresentato dall'aumento delle invasioni di parassiti, come il bostrico, favorito dalle temperature più elevate. Assistiamo anche a una tendenza generale verso l'anticipo di eventi stagionali, come la fioritura o la crescita di alcune erbe, con conseguenze negative per la fauna locale. Ad esempio, l'anticipo della crescita vegetale ha un impatto sulla disponibilità di latte materno per i piccoli di alcuni ungulati, come i camosci, mettendone a rischio lo sviluppo.

Paesaggi cancellati

I ghiacciai stanno scomparendo, e con loro la Terra perde uno dei suoi più grandi ecosistemi. Una distesa di ghiaccio e neve era ciò che si vedeva arrivando a punta Indren, sul Monte Rosa, ancora negli anni '80. Oggi tutto è cambiato: salendo in estate sembra di trovarsi su Marte, con una vasta distesa di pietre arroventate dal sole e, solo in lontananza, i rimasugli di ghiacciai. Ghiacciai sempre più ingrigiti e crepacciati, tanto da essere diventati pericolosi, al punto che molte vie non sono più percorribili nemmeno da alpinisti esperti. Si formano nuovi vuoti, come nel caso del ghiacciaio di Flùa sul Monte Rosa, o del Canin e del Triglav nelle Alpi Giulie, pressoché estinti, osservati durante la campagna "Carovana dei Ghiacciai 2024"¹³. Ghiacciai scomparsi divenuti simbolo di una natura che sta cambiando a una velocità inimmaginabile, sotto la pressione del riscaldamento climatico.

I ghiacciai si estinguono, dopo una lunga agonia, a causa della crisi climatica in corso, ma il vuoto lasciato verrà colmato da nuovi ecosistemi. Questi spazi, seppur instabili e piuttosto pericolosi a causa delle morene esposte dai ghiacciai, diventeranno il teatro di nuove dinamiche

¹² [https://www.unipr.it/sites/default/files/allegati/04-07-](https://www.unipr.it/sites/default/files/allegati/04-07-2013/Pauli_etal_2012_Recent_plant_diversity_changes_on_Europes_mountain_summits_SCIENCE-336.pdf)

[2013/Pauli_etal_2012_Recent_plant_diversity_changes_on_Europes_mountain_summits_SCIENCE-336.pdf](https://www.unipr.it/sites/default/files/allegati/04-07-2013/Pauli_etal_2012_Recent_plant_diversity_changes_on_Europes_mountain_summits_SCIENCE-336.pdf)

¹³ <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2024/12/report-Carovana-dei-ghiacciai-2024.pdf>

e forme di vita. Ed è proprio su questi nuovi spazi che dobbiamo riflettere, cercando di capire quale destinazione d'uso vogliamo assegnare loro: nuove forme di antropizzazione o aree da tutelare, poiché fornitrici di nuovi servizi ecosistemici che potrebbero risultare utili anche per la pianura sottostante, comprese le città in cui viviamo? Questi sono alcuni degli aspetti che andrebbero affrontati attraverso un percorso di governance internazionale per le alte quote, con particolare attenzione agli ecosistemi proglaciali che si stanno formando.

Le aree protette, per la missione che sono destinate a svolgere, potrebbero rivestire un ruolo fondamentale nelle politiche di adattamento e nella governance delle aree montane. Non a caso, la strategia sulla biodiversità europea, inserita tra gli obiettivi fondamentali del Green Deal per il 2030, prevede di aumentare del 30% l'estensione delle aree naturali protette.

I paesaggi stanno cambiando anche a causa dell'aumento dell'intensità e della frequenza degli eventi estremi, fenomeni anch'essi legati ai cambiamenti climatici. I nubifragi del 30 giugno scorso hanno alterato la morfologia di vaste aree delle Alpi Occidentali. Impressionante quanto osservato in Valpelline e in Alta Val Sesia. Secondo il sindaco di Alagna, i danni sarebbero ammontati a ben sei milioni di euro.

In Valpelline, le intense piogge in quota hanno favorito il collasso della morena laterale del ghiacciaio Tza de Tzan, vicino al rifugio Aosta, con effetti devastanti sulla piana proglaciale e su tutta l'Alta Valpelline. Il distacco di materiale dalla morena ha interessato una superficie complessiva di circa 70.000 m². Ma non è tutto: successivamente al collasso, la piana proglaciale del ghiacciaio è stata alluvionata e incisa in modo impressionante, lasciando baratri al posto dei sentieri. Gli effetti si sono propagati nel Torrente Buthier lungo tutta la Valpelline, sotto forma di erosioni spondali e di fondo, colate detritiche e trasporto torrentizio, fino all'imbocco della diga di Place Moulin. Qui sono giunti circa 6 milioni di m³ di acqua e detriti (fonte CVA), un volume pari a quello trasportabile da circa 300.000 camion movimento terra.

Il concetto di adattamento

Gli effetti dei cambiamenti climatici sono molteplici e particolarmente evidenti in montagna, un hotspot per eccellenza dei mutamenti. I cambiamenti nei vari ambiti fisico-chimici, ecosistemici e geomorfologici sono così rapidi e variegati da alterare le fragili condizioni di equilibrio degli ambienti naturali e antropizzati. Da qui l'importanza di costruire nuovi significati e valori per la montagna, promuovendo attività fondamentali come l'adattamento e la mitigazione del cambiamento climatico.

Il nostro paesaggio montano, come “paesaggio culturale”, diventa così il luogo privilegiato per osservare in diretta i cambiamenti in corso e per poi agire. In questo paesaggio in continua e rapida trasformazione, sarà possibile ridurre il conflitto tra Natura e Cultura? Riusciremo ad andare oltre gli steccati ideologici che ci impediscono di comprendere appieno il contesto che stiamo vivendo?

Fondamentali saranno i percorsi che ci guideranno fuori dall’era dei combustibili fossili, attraverso l’uso delle fonti rinnovabili, l’efficienza energetica e il risparmio, oltre ai Piani di adattamento ai cambiamenti climatici.

Le pratiche di adattamento non possono essere basate esclusivamente sulla buona volontà dei singoli territori, o peggio, sullo spontaneismo. Per le aree montane è necessario sviluppare Piani di adattamento ben articolati e approfonditi, che siano effettive declinazioni locali del Piano nazionale di adattamento. Gli esperti concordano nell’affermare che la ricerca di soluzioni efficaci richiede un approccio integrato, in cui le discipline scientifiche dialoghino con quelle socio-economiche. Non sarà facile capire come raggiungere un nuovo equilibrio, né quale sarà. Le previsioni di sviluppo, le stime dei fabbisogni, il calcolo dei servizi, e la pianificazione tecnica, che tradizionalmente si basano sulla costanza del mezzo fisico (stato stazionario), non potranno più essere applicate. A differenza del passato, non potremo più pensare di intervenire in condizioni statiche; dovremo adottare modelli matematici che considerano scenari in continuo cambiamento, poiché i pericoli naturali non sono parametri statici, ma fenomeni dinamici che vanno continuamente monitorati.

È quindi fondamentale mettere da parte antiche rappresentazioni per adottare un approccio di “gestione flessibile” e innovativo, in grado di adattare i progetti all’evolversi delle condizioni esterne, tenendo conto dell’incertezza degli sviluppi futuri. Per questo, una pianificazione attenta nell’uso del territorio è cruciale, finalizzata alla funzionalità degli ecosistemi. Un’importante misura di protezione e prevenzione dei pericoli naturali è rappresentata dalle soluzioni basate sulla Natura (NBS). Tra queste le infrastrutture verdi: si tratta di reti pianificate di aree naturali e semi-naturali, concepite e gestite per offrire una vasta gamma di servizi ecosistemici. In materia di protezione dalle piene, torbiere e zone umide sono fondamentali per la loro elevata capacità di trattenere l’acqua. Il ripristino degli alvei fluviali, come sta accadendo in molti Paesi europei, è una misura utile per aumentare la capacità di trattenere acqua e regolare la velocità di flusso, contribuendo alla prevenzione dei pericoli naturali, come previsto dalla Na-

ture Restoration Law¹⁴ che dovrà essere attuata anche in Italia. Altrettanto importante è il miglioramento della qualità del suolo alpino, che passa innanzitutto attraverso il ripristino della funzione di “sink” delle zone umide e delle torbiere, comprese le foreste ripariali.

Il concetto di adattamento, quindi, non deve limitarsi solo alla protezione contro gli impatti negativi dei cambiamenti climatici, ma deve anche prevedere la creazione di una maggiore flessibilità di fronte al cambiamento, cercando addirittura di trarre vantaggio dai suoi possibili benefici. Infatti, l’adattamento alle nuove condizioni climatiche non riguarda solo gli aspetti territoriali e ambientali, ma coinvolge le persone che abitano quei luoghi da sempre, anche là dove le vecchie abitudini sono dure a morire. I cambiamenti, infatti, sono avvenuti in tempi relativamente brevi, nell’arco di poche generazioni, e non è ancora stata pienamente interiorizzata la loro portata.

Se da un lato le mutate condizioni climatiche oggi permettono nuove coltivazioni o l’uso di suoli prima impensabili (come la vite che cresce in zone o altitudini un tempo inadatte), dall’altro, vecchie forme di gestione del territorio stanno diventando obsolete. È quindi indispensabile sviluppare un nuovo modello di governo del territorio, che sappia integrare i nuovi saperi e le conoscenze tradizionali, adattandole ai luoghi e ai tempi. Questo modello deve anche beneficiare delle competenze portate da chi ha deciso di stabilirsi in queste terre, attraverso l’integrazione delle loro esperienze, preferenze e conoscenze. In questo modo, sarà possibile migliorare la disponibilità di informazioni, superando rancori e diffidenze, e promuovendo una gestione più inclusiva e adattativa del territorio.

Le buone pratiche per la montagna

Diventano sempre più dirimenti le buone pratiche, iniziative e progetti che possano fungere da esempio e fonte di ispirazione come esperienze virtuose e concrete per rispondere sia alla crisi climatica che allo spopolamento. Un esempio significativo è rappresentato dal dossier delle Bandiere Verdi e Nere di Carovana delle Alpi¹⁵, curato da oltre vent’anni da Legambiente per raccontare la situazione ambientale e culturale dei territori montani. Ad oggi, questo dossier include oltre 260 esempi positivi (Bandiere Verdi): pratiche di adattamento creativo e innovativo che coniugano il settore pubblico e privato nella ridefinizione di un’idea di comunità.

¹⁴ https://environment.ec.europa.eu/topics/nature-and-biodiversity/nature-restoration-law_en

¹⁵ <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2024/05/Bandiere-verdi-e-nere-2024.pdf>

Questi progetti dimostrano come sia possibile invertire gli schemi tradizionali nei rapporti tra tradizione e tecnologia, uomo e natura, e tra il mondo urbano e quello montano. Si tratta di iniziative che propongono nuovi modelli di sostenibilità profondamente integrati nei contesti naturali e socio-culturali, portatrici di un rinnovato sguardo sull'ambiente e le relazioni umane. Questi esempi virtuosi meritano non solo di essere valorizzati dagli abitanti delle città, ma soprattutto di ricevere un supporto concreto attraverso politiche dedicate e interventi istituzionali.

La montagna capace di futuro esiste: una montagna che non deve essere lasciata sola, ma che richiede un intreccio tra sguardo ambientalista e coscienza di luogo, sostenuta da reti di supporto e collaborazioni costanti.

Innovazione attraverso la partecipazione, una terza via per le terre alte

Per una reale innovazione dei sistemi montani, è essenziale il contributo di diversi settori: il mondo accademico, le politiche economiche, la gestione dei servizi e la cura della qualità della vita. Fondamentale è anche il coinvolgimento delle amministrazioni locali e delle organizzazioni territoriali, ma anche dei singoli abitanti, un campo largo dove "le comunità artificiali, quelle costruite sul senso da ridare ai luoghi" di Aldo Bonomi saranno destinate a sostituire le più statiche comunità naturali. Questa è una sfida per la rivitalizzazione dei territori, che parte dalle risorse e dalle esperienze locali meticciate con saperi cittadini, con il compito di definire precise priorità di governance e programmazione. Il presupposto è un approccio partecipativo: la sostenibilità ambientale può diventare patrimonio collettivo solo se accompagnata da una vera sostenibilità sociale. È necessario superare storiche polarizzazioni, come il rancore tra città e montagna o lo stereotipo urbano della montagna come regno esclusivo della wilderness, di cui lo sci alpino rappresenta il paradosso dell'altra faccia della medaglia. La vera sfida è quella di costruire una transizione desiderabile, capace di passioni ma anche di vantaggi concreti per le comunità.

Si tratta di un percorso complesso, forse l'unico in grado di offrire speranza: una visione in cui la montagna diventi un luogo di sperimentazione sociale, ambientale ed economica, pronta ad affrontare il futuro con nuove prospettive e con la forza delle sue tradizioni reinterpretate.



7. ■ LE OPPORTUNITÀ DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA IN MONTAGNA

di Maurizio Dematteis

Direttore Associazione Dislivelli

Una delle opportunità create dal fenomeno in atto della transizione ecologica in montagna è la nascita di nuove comunità montane. Si tratta di realtà che nascono dall'incontro, e tal volta dallo scontro, tra una componente locale, quelli che vengono definiti i "restanti", che hanno continuato a vivere o sopravvivere in qualche modo nelle borgate di montagna, o per necessità o per scelta, e l'arrivo di migranti, nazionali o internazionali.

L'incontro è dovuto all'aumento della consapevolezza in alcuni di aver perso un rapporto di equilibrio tra uomo e natura, e parliamo soprattutto dei cittadini, che spinge le giovani generazioni a mettere in discussione il modello urbanocentrico, fatto di concentrazione, rapidità, esclusività e crescita infinita, e allo stesso tempo aumenta la consapevolezza nelle giovani generazioni di restanti sugli aspetti positivi del vivere in montagna. Si tratta di una rivoluzione culturale che mette in crisi il vecchio modello centro-periferia. Ce lo rivelano i dati statistici. Oggi esistono alcuni comuni montani, pochi in verità, in cui si assiste ad un aumento della popolazione. E se si leggono attentamente i dati demografici, in linea di massima e salvo rarissime eccezioni, ci si trova in presenza di un tasso di crescita naturale negativo a fronte di tassi migratori positivi.

Discontinuità

Nei comuni di montagna in cui c'è forte dinamismo siamo anche in presenza di fenomeni di discontinuità, dove arrivano nuove figure di montanari che mettono in crisi la storica e rassicurante lettura della dicotomia tra comunità e società (di weberiana memoria¹⁶), che vedeva la contrapposizione tra una comunità montana mossa dall'interesse collettivo e una società cittadina mossa dall'interesse del singolo. Quindi orfani dell'ennesima rappresentazione novecentesca (citta-montagna/margine-centro) oggi assistiamo alla rinascita dell'interdipendenza e degli scambi tra la montagna rurale e le città (vedi la teoria metromontana¹⁷), dove comunità e società non sono più in alternativa fra loro. Il professor Alberto Magnaghi ci spie-

¹⁶ M. Weber, *Economia e società. Comunità*, Donzelli editore, 2005

¹⁷ G. Dematteis, F. Corrado, A. Di Gioia, E. Durbiano, *L'interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*. Franco Angeli, Milano 2017, pp. 141

gava infatti come oggi sia possibile recuperare i patrimoni identitari delle vecchie comunità nella progettazione di nuove comunità, intese come “società di persone che sanno e che possono mettere a fuoco interessi comuni, collaborando per trasformarli in azioni sul mondo”¹⁸. Si tratta cioè di combinare certi valori che circolano nelle reti globali con quelli che si sono formati nell’interazione di lunga durata storica delle vecchie comunità con l’ambiente dei loro luoghi di vita. Ereditando questi luoghi e interagendo con essi, le neo-comunità di progetto, come le definiva Magnaghi, potranno riprendere e continuare in forme nuove il processo co-evolutivo del passato, creando una sorta di ibridazione che non dimentica quanto di buono può offrire il passato sedimentato in tradizione, ma nemmeno rigettano l’innovazione che su quei singoli territori oggi funziona.

Risalita a salmone

Fermo restando che le nuove comunità montane, come premesso, sono l’incontro del vecchio e del nuovo, un’alchimia che si viene a creare tra i cosiddetti “restanti”, e i nuovi arrivati, proviamo ad analizzare quali sono le spinte della risalita a salmone (per citare Aldo Bonomi). Una delle componenti che spinge il fenomeno migratorio verso la creazione delle nuove comunità montane, l’abbiamo detto, è l’aumento della consapevolezza di uno squilibrio dei rapporti tra uomo e ambiente nelle giovani generazioni. Ma ci sono anche altre spinte, in senso opposto rispetto a quelle dell’inurbamento che hanno caratterizzato il Secolo breve che a questa si sommano. Spinte che con una piccola forzatura, non priva di possibili dimenticanze, possiamo raccogliere in tre categorie:

- crisi del lavoro salariato/precariato/costi in aumento in città
- bassa qualità della vita/possibilità di sviluppare nuove attività
- opportunità di realizzazione

Nuove comunità montane ibride

Crisi del lavoro salariato/precariato/costi in aumento in città spingono i “montanari per forza” a cercare rifugio nelle aree di mezzo, quelle tra una città e l’altra, soprattutto collinari o montane, dove la vita costa meno e permangono o nascono nuove opportunità di lavoro.

Bassa qualità della vita/possibilità di sviluppare nuovi mestieri spingono invece i “montanari

¹⁸ Magnaghi 2020

per scelta”, quelli con una forte coscienza ambientale e sociale che grazie alla formazione, alla tecnologia, alla riattualizzazione di vecchi mestieri legati al territorio o alle materie prime secondo nuovi parametri più sostenibili o grazie alla vera e propria invenzione di nuovi lavori legati alle fonti di energia rinnovabili, al turismo o alla valorizzazione dei servizi ecosistemici, riescono a portare avanti progetti di vita in montagna.

L’opportunità di potersi realizzare spinge infine una nuova categoria crescente verso le aree interne, i “montanari per un po’”, cioè quelli che pur sposando l’idea di “via dalla città” non sono disposti a sposare per sempre le sorti di un singolo luogo, nella buona e nella cattiva sorte, ma nonostante questo nei comuni montani ci vivono e si spendono, magari anche solo per qualche anno (facendo ad esempio la tesi di dottorato su progetti di sviluppo locale), oppure per alcuni mesi all’anno (facendo un doppio lavoro o lavorando in remoto), passando comunque una significativa parte della loro esistenza in montagna.

Categorie che si trovano ad interagire con quella dei “restanti”, e quando riescono a trovare un punto di equilibrio danno per l’appunto origine a nuove comunità montane ibride.

Stili di vita di tipo urbano

La costruzione delle nuove comunità in territori montani richiede innanzitutto il superamento della contrapposizione tra la montagna rurale e la città. Secondo i risultati di una recente ricerca realizzata dall’Associazione Dislivelli¹⁹, chi oggi vuole andare o restare a vivere in montagna è attratto da stili di vita di tipo urbano, che richiedono l’accesso in tempi ragionevoli alle città vicine per fruire di servizi qualificati come quelli medico-ospedalieri specialistici, scuole superiori, teatri, cinema, centri commerciali, discoteche e quant’altro di desiderabile le città e le loro periferie offrono a chi vi risiede, comprese le opportunità di lavoro. Le nuove comunità montane possono quindi essere una valida alternativa agli agglomerati urbani solo se ai vantaggi dell’ambiente naturale e della vita comunitaria (seppur in discontinuità) si aggiunge la possibilità di partecipare alla vita delle città vicine.

Considerazioni finali

Le nuove comunità montane sono in linea di massima molto fragili, legate spesso a decisioni dei singoli e poco supportate dalle politiche locali. Forse questa considerazione si basa su

¹⁹ Associazione Dislivelli, *Servizi metromontani per le famiglie e le imprese delle terre alte*, 2024 (www.dislivelli.eu/immagini/22aprile/report_ricerca_servizi_metromontani.pdf)

concetti anche qui novecenteschi di comunità locale, radicata e duratura, mentre oggi potrebbero verificarsi fenomeni di “comunità per un po’”. Ma allora tutto questo come si può connettere con lo sviluppo locale di quel singolo luogo geografico?

Una seconda considerazione è che le nuove comunità montane, salvo poche eccezioni, come si evince dai dati demografici, nascono prevalentemente nelle parti basse o medie delle valli o comunque nelle aree ben collegate con il resto dell’area metromontana. Questo vuol dire che sono un fenomeno positivo ma limitato a un’area definita della montagna stessa. E allora, il restante territorio delle alte valli o delle diramazioni laterali rispetto all’asta valliva principale, è forse destinato a vedere un perdurare di uno spopolamento irreversibile, e a diventare un territorio di regola non più abitabile che dovrà essere gestito come un patrimonio soggetto a regole di conservazione e di trasformazione relative all’uso delle sue risorse energetiche, minerarie, idriche, forestali e dei suoi servizi ecosistemici, compresi quelli “culturali”, che comprendono quelli ricreativi, turistici e sportivi?

Esperienze di valorizzazione

8. ■ I PAESAGGI NELLA CRISI TRA MEMORIA, ECOLOGIA E AZIONE.

ECOMEMORIA E PROGETTI DI FUTURO SOSTENIBILE

di Flavia Piccoli Nardelli

Presidente Associazione delle istituzioni di cultura italiane (Aici)

Sono molto lieta di portare il saluto mio personale e dell'Aici a questo appuntamento, che costituisce un'altra importante tappa del percorso di riflessione politica e culturale che la Fondazione Nuto Revelli ha intrapreso con importanti risultati da molti anni. Ed è altresì significativo, e credo anche elemento di legittimo orgoglio per la Fondazione stessa, che il confronto sui temi richiamati dal titolo del convegno, ovvero il contrasto al cambiamento climatico, la tutela del paesaggio, la valorizzazione della memoria, trovi la sua sede proprio a Paraloup.

Non è fuori luogo, nell'approssimarsi dell'ottantesimo anniversario della Liberazione, ricordare che qui nel settembre 1943 si riunì il primo nucleo della banda partigiana di Italia libera, sotto la guida di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Nuto Revelli, e che oggi, grazie all'impegno della Fondazione, del suo Presidente, della Direttrice e di tutto lo staff, la borgata Paraloup rivive come luogo della memoria e sistema integrato di diverse attività (culturale, turistica, agro-silvo-pastorale, artigiana), ricreato nel segno della sostenibilità economica e ambientale.

Ambiente e memoria si fondono anche nei temi del convegno, che, sin dal titolo, sollecita uno sguardo critico e un ripensamento su paesaggi ormai da tempo violati da un consumo indiscriminato di territorio, finalizzato al conseguimento di vantaggi tanto immediati quanto effimeri, ai quali fanno seguito l'impoverimento e l'abbandono. Rispetto a un presente segnato da disorientamento e senso di precarietà, alimentato anche da una crisi climatica che incide in misura crescente sulla vita quotidiana di ciascuno, parlare di memoria dei luoghi assume pertanto un particolare significato: non si tratta più di aggirarsi nostalgicamente sui resti di un passato irrecuperabile, ma di intraprendere un percorso di riflessione su un possibile rapporto tra comunità e territorio che ridisegni un'ipotesi di convivenza tra le persone e la natura all'insegna della sostenibilità, nel presupposto che l'effettivo benessere non si può più misurare in termini di incremento dei punti percentuali del PIL, e che un cambio di passo nel modo di produrre, di consumare, di abitare, di spostarsi, non è una delle tante opzioni possibili ma una condizione di sopravvivenza.

Quando si parla di ambiente, di persone e di comunità si parla anche di sensibilità, di modi di percepire la realtà, di valori, e di come l'urgenza del cambiamento possa essere rappresentata nei modi più diversi, anche in forme altamente simboliche. Nella storia recente del nostro paese, la montagna è stata il più delle volte presa in considerazione come un'area caratterizzata da uno sviluppo tardivo, al quale sopperire con adeguate misure di sostegno; ma sempre più spesso a questa visione oggettivata e realistica si è affiancata una narrazione, non a caso alimentata dalla letteratura e dal cinema, della montagna come luogo di salvezza spirituale, spazio di libertà e di ricomposizione di una soggettività alienata, scenario ideale della scoperta di sé che accompagna il trapasso dall'adolescenza all'età adulta. Solo letteratura? Non solo, se si considera che ciascuna di queste immagini rinvia a un'esigenza molto concreta, di realizzazione della persona, come recita la Costituzione, in contesti di relazioni sociali regolate da principi di reciprocità e di solidarietà la cui attuazione è condizione imprescindibile di realizzazione della transizione verde di cui oggi si torna a parlare in Europa e in tutto il mondo, sotto il pungolo di un allarme crescente per un degrado ambientale sempre più diffuso.

Sono temi che toccano molto da vicino la nostra realtà di istituzioni culturali che si trovano a operare in contesti sempre più complessi, gravati da una condizione di crisi morale, sociale e istituzionale, che per il suo carattere globale accentua le incertezze e i timori del futuro. E tutto questo si traduce in nuovi compiti e in nuove responsabilità per le nostre accademie, i nostri istituti, le nostre fondazioni. Come ci ricorda la Convenzione di Faro²⁰, infatti, il patrimonio culturale è parte delle comunità, non in un senso grettamente identitario, ma in quanto rappresenta una componente essenziale di una rete sociale nella quale sapere e solidarietà, conoscenza e inclusione sociale devono andare di pari passo per promuovere la crescita civile e democratica oggi più che mai necessaria affinché sia possibile dissipare le nubi che ancora offuscano il nostro orizzonte.

²⁰ <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention>

9. ■ IL CAMBIAMENTO CLIMATICO NELLA RICERCA NARRATIVA DI AMITAV GHOSH

E L'INDAGINE DI NUTO REVELLI SUL MONDO CONTADINO DELLA PROVINCIA DI CUNEO

di *Andrea Fenoglio*

Documentarista presso Produzione Spinosa e socio Cooperativa Viso A Viso di Ostana

La residenza artistica dello scrittore di fama mondiale Amitav Ghosh²¹, ospitato a Ostana nel giugno del 2023 dalla Cooperativa di Comunità Viso a Viso²² della quale faccio parte, mi ha dato l'occasione di intersecare le linee di indagine di Ghosh (cambiamento climatico e responsabilità umane a livello globale) con quelle del mio background documentaristico "territoriale" e "locale" e quindi tutto il lavoro fatto dal 2006 in avanti per la Fondazione Nuto Revelli. Nello specifico alludo alla mia frequentazione delle registrazioni audio che Nuto ha raccolto per la sua mega-indagine degli anni '70 del '900 sul mondo contadino della provincia di Cuneo.

Sono partito da una citazione illuminante di Amitav trovata nel suo saggio "La maledizione della noce moscata"²³ in cui - parlando proprio del mondo tradizionale legato indissolubilmente alla coltivazione della terra, all'allevamento del bestiame, alla regimentazione delle acque, alla caccia, insomma, quel mondo contadino che nel '900 ha avuto un tracollo epocale estinguendosi e provocando la crisi "deterritorializzante" dell'Uomo contemporaneo, incapace da allora di riconoscere l'essenza e le interconnessioni naturali di territori, ambienti, paesaggi in cui vive ogni giorno - si dice: "I più attenti ai cambiamenti ambientali sono quasi sempre coloro che vivono ai margini. Persone la cui relazione con il suolo, con la foresta o con l'acqua è quasi priva di mediazioni tecnologiche".

Quando ho organizzato la settimana di residenza di Ghosh ho preso questa citazione come centro e perno attorno al quale fare ruotare i vari incontri della settimana. Sì, perché in quei giorni, il mio tentativo è stato quello di far parlare la voce globale di Amitav con quella territoriale delle vallate alpine occidentali in cui lavoriamo come Cooperativa.

All'interno di questa settimana di confronti ho organizzato un momento per fare incontrare Ghosh e la Fondazione Nuto Revelli. Ho allora spulciato tra le registrazioni di Nuto per cercare

²¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Amitav_Ghosh

²² <https://www.visoaviso.it>

²³ A. Ghosh, *La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi*, Neri Pozza, Vicenza 2022

se effettivamente quel mondo contadino fosse capace di restituire la connessione indissolubile di cui parla Amitav. Come può immaginare chiunque abbia un po' di dimestichezza con l'argomento, l'esito è stato positivo, tant'è che si potrebbe dire che a ogni passo del "Mondo dei vinti"²⁴ e dell'"Anello forte"²⁵ si ritrovi quel cordone ombelicale che connette le anime e i pensieri contadini con l'ambiente dal quale scaturiscono, privi di quell'intermediazione artificiale e obnubilante di cui è intrisa la nostra società dello spettacolo permanente, dove l'esperienza e il contatto con la cosiddetta Natura sono ostacolati da una spessissima coltre che l'Uomo a dire la verità costruisce ad hoc da millenni, ma che, con il succedersi delle rivoluzioni industriali dal '700 a oggi, ha subito un'accelerazione inedita. Insomma, si potrebbe dire che quelle voci che vengono dal nostro passato recente, riescano a unirci con quel mondo dal quale disperatamente cerchiamo di attingere oggi nel bacino del pensiero ecologico, quel mondo naturale scartato dalle tante culture antropocentriche che ci hanno educati, scolarizzati e irregimentati. Ed è proprio questa la "grande cecità"²⁶ alla quale si riferisce Amitav in un altro dei suoi saggi, la nostra cecità nei confronti della storia, lui è principalmente storico, ma anche la nostra cecità nei confronti della "storia biologica" che affonda nella notte dei tempi e che quindi travalica quella umana.

Partendo da queste prime considerazioni ho dunque selezionato alcuni passaggi che potessero costituire degli spunti di riflessione cercando di costruire un ponte tra Amitav e Nuto. Ora, naturalmente, l'indagine di Nuto non partiva da una coscienza ecologica - nonostante la critica delle condizioni alienanti in fabbrica e, soprattutto, le tante interviste attorno al disastro ecologico dell'Acna di Cengio -, la sua urgenza era prettamente "politica", quella di far riconoscere l'importanza di un popolo calpestato e dimenticato. È divenuta quindi un'ammonizione quella di Nuto, di "ricordarsi di non dimenticare", di non dimenticare per scongiurare lo strappo storico, il buco nero che oggi vediamo avvicinarsi in tutta la sua pericolosità. Per questo motivo, al tempo della nostra ricerca documentaristica, abbiamo definito la gente che ha intervistato Nuto come "il Popolo che manca"; in questo titolo era contenuta la stratificazione di un concetto portato a galla dal filosofo francese Gilles Deleuze²⁷ che parlava di "popolo

²⁴ N. Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 2014

²⁵ N. Revelli, *L'anello forte: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985

²⁶ A. Ghosh, *La grande Cecità: Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza 2017

²⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Gilles_Deleuze

che manca" laddove riscontrava la mancanza di massa critica necessaria per far fronte alle tirannie del '900. Una visione fortemente poetica, nella quale si rispecchia il verso di Mallarmé "Trop tôt, trop tard"; quel troppo presto, troppo tardi in cui non ci si riesce mai a infilare la presenza, accontentandosi di una vita da morti-viventi e subalterni. Poco importa se il popolo contadino è stato sfruttato più di tutti, costretto a una subalternità fanciullesca dal potere politico e militare, cresciuto nell'ignoranza per poter essere mandato al massacro, quasi come fosse una volontà divina e non la follia dei potenti di turno. Non importa questa verità storica, importa invece la molla del riscatto che ha mosso Nuto nella sua indagine impetuosa, alla ricerca di quella voce sommersa. Proprio quella voce che Amitav esprime nella citazione e qui continuiamo con le sue parole:

"Gli agricoltori più consapevoli del prolungarsi di una siccità saranno probabilmente quelli che non possono permettersi una pompa elettrica o fertilizzanti chimici; i pescatori che più noteranno i cambiamenti nell'ambiente marino saranno quelli che non dispongono di sonar per localizzare i banchi di pesci; le donne che più si accorgeranno della riduzione della piovosità saranno quelle che non hanno l'acqua corrente in casa e devono raggiungere a piedi pozzi sempre più distanti. Ma di solito si tratta di persone povere e prive di accesso alle reti attraverso cui vengono diffuse le informazioni, persone che si trovano insomma, all'estremo opposto dello spettro sociale rispetto alla maggior parte degli scienziati e degli accademici".

Qui si incontrano le parole scritte da Amitav e il lavoro di Nuto sul mondo contadino, qui c'è l'incrocio di intenzioni, una lettura della storia scavata e interrogata nei suoi punti più oscuri, spellandone i margini, alla ricerca di fonti primigenie, spingendosi oltre le narrazioni dei vincitori.

Quindi i vincitori hanno in mano la storia dell'Uomo ma esiste una "storia" biologica sotto-traccia che ha una memoria molto più a lungo termine e che si crea attraverso le interconnessioni tra esseri viventi. Si apre nel nostro tempo una biforcazione, bussa alla porta della storia dell'Uomo una verità più profonda che, solo aderendo agli ambienti naturali, riusciamo ancora a scorgere. Giovanni Giraudo contadino di Valdieri in Valle Gesso, nato nel 1885, racconta a Nuto di una memoria inconsapevole che affonda nelle generazioni e che arriva perlomeno dalla cosiddetta piccola glaciazione tra il 1600 e il 1800. Una considerazione fatta di un rapporto continuo con gli elementi, di un contatto diretto, là dove l'intelligenza prende le forme dell'esperienza.

La testimonianza di Giraudo non è individuale ma fa parte di una narrazione collettiva che trasmette esperienze dirette, liminari. Da quelle esperienze nasce dunque la consapevolezza di essere parte di un ambiente in continua trasformazione e tanto più ci si adatta alle trasformazioni, tanto più si ha il contatto diretto con gli elementi. Giraudo dice:

“Da queste terre i ghiacciai se ne vanno e il freddo e le temperature cambiano... Queste terre, lei lo sa meglio di me, sono state abbandonate per il freddo. Prima erano coltivate, poi sono state abbandonate e adesso sono di nuovo coltivabili perché il tempo è cambiato...”.

Questa testimonianza ci restituisce la visione di un “Io” che non si rinchiude nell’identità asfittica di un solo individuo ma che si trasmette in eredità, frutto di una coscienza espansa dalle radici ben salde. Quello che vediamo oggi dunque, con occhi diversi rispetto a Nuto, è l’importanza di questa testimonianza in una chiave “ecosofica” di profonda critica nei confronti dell’individualismo identitario che rinchiude ognuno dentro una presunta storia personale. Il senso di libertà che restituiscono oggi le avventure quotidiane dei testimoni sentiti da Revelli è un tesoro di cui non ci rendiamo ancora del tutto conto. La famosa intervista a Giovanna Giavelli che, nel ripensare alle fonti d’acqua di Ferrere in Valle Stura, pronuncia commossa proprio la parola “libertà”, restituisce un’immagine capace di andare al di là degli stereotipi montani, rovesciandoli. Il contatto diretto con l’ambiente e con le avversità non danno la libertà intesa come tempo di *loisir* cittadino in un week end di relax ma, al contrario, restituiscono una libertà intrisa di sofferenze e di patimenti che però, qui è il punto, scardinano l’idea antropocentrica della Storia, oltre all’individualismo che consuma corpi e materie prime del nostro presente.

Sempre in parallelo, il testo di Amitav evidenzia come la narrazione del cambiamento climatico sia stata spostata dalle compagnie petrolifere proprio sulle responsabilità individuali. Questa narrazione, racconta Ghosh:

“fu introdotta da una campagna pubblicitaria costata cento milioni di dollari all’anno e finanziata da un colosso della produzione energetica, la BP. Quella massiccia campagna promozionale mirava ad assegnare la responsabilità dell’impatto climatico all’individuo e a promuovere una visione del cambiamento climatico non tanto come realtà presente ma come minaccia futura”.

Qui il tema è prettamente narrativo, la critica che Ghosh muove nei confronti della narrazione e della forma romanzo del '900 nel suo saggio "La grande cecità", ruota attorno al problema che abbiamo appena preso in questione, la mancanza di una narrazione collettiva a vantaggio di un punto di vista prettamente individualistico:

"l'accelerazione delle emissioni di anidride carbonica e l'abbandono della dimensione collettiva sono entrambi effetti di quell'aspetto della modernità che vede il tempo come una freccia irreversibile, una capitalizzazione, un progresso... Quest'idea di un avanzare continuo e irreversibile guidato da un'avanguardia è stata una delle forze ispiratrici dell'immaginazione letteraria e artistica fin dall'inizio del novecento. Un simile processo non può che generare vincitori e vinti e, nel caso della letteratura del Novecento, uno dei vinti è stato senza dubbio quel tipo di narrazione in cui la collettività era una presenza centrale. Si trattava di solito di letteratura realista, che è andata declinando perché è stata consegnata al sottomondo dell'arretratezza".

Come non farsi attrarre dalla contrapposizione vincitori/vinti parlando dell'opera di Nuto, che ha dedicato fin dal titolo la sua indagine a un mondo di vinti. Una posizione ostinata e contraria di chi ha attraversato il '900 opponendosi alle sue cecità, ci appare ora in tutta la sua fulgida chiarezza. E anche la fatica di quelle centinaia di ricercatori che negli anni '70 partirono con i loro magnetofoni per andare a "salvare" la memoria contadina, sappiamo ora non essere stata inutile, anzi acquisisce senso in un momento di sbandamento del sistema economico fondato sull'isolamento. Oggi manca un lavoro di ricerca documentaristica che riesca a valorizzare l'insieme di quegli sforzi di ricercatori volontari, intellettuali dai piedi scalzi che, come Nuto, hanno sentito l'imprescindibilità e l'urgenza di salvare la memoria contadina sul nastro magnetico. Un lavoro di tale portata andrebbe a dipingere un ritratto dell'Italia completamente inedito quanto "utile" per uscire dalle sabbie mobili del presente, in quella società del palcoscenico, come la definisce Richard Sennet²⁸, in cui ognuno recita la propria parte, isolato dal contesto, alienato.

Un'altra intervista di Nuto che ho selezionato è quella di Giovanni Caranta di Desertetto di Valdieri, nato nel 1896 e intervistato da Revelli nel 1970 in una borgata che, già allora, era pra-

²⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Richard_Sennett

ticamente spopolata e inghiottita dal bosco. Nuto a un certo punto dell'intervista sbigottisce dinanzi alle parole di Giovanni. Caranta sta raccontando delle sue pratiche di cura per combattere i reumatismi:

"Eh, questa saranno 15 anni che la curo a petrolio" gli dice, riferendosi alla propria gamba gonfia e Nuto: "Ma siete sicuro che faccia bene il petrolio?!". Caranta conferma essere l'unico rimedio aggiungendo che il petrolio serve a tirare fuori l'acqua che gonfia la gamba. Nuto è incredulo. Il petrolio, scaturito dalla decomposizione organica di centinaia di milioni di anni, è un elemento, come spiega Amitav, difficile da immaginare e narrare, in pochi lo hanno fatto, materia quasi insondabile - persino le sue origini organiche sono messe in dubbio da tesi abiotiche - in realtà determina le nostre vite da più di un secolo. Ma per noi il petrolio in definitiva è la benzina, è il combustibile. Forse però non sappiamo che "il petrolio proveniente da sorgenti naturali, pozzi e fosse scavate a mano è stato usato in molte parti del mondo fin dall'antichità" scrive Amitav nel romanzo "Il palazzo degli specchi"²⁹; in Birmania il petrolio è utilizzato da oltre un millennio, la Birmania era infatti "uno dei pochi luoghi al mondo dove il petrolio filtrava spontaneamente dal terreno. Il suo commercio era cominciato molto prima che fosse inventato il motore a combustione interna: era largamente usato come unguento per la cura di alcune malattie della pelle". Come non pensare qui all'intuizione di Giovanni Caranta che usava il petrolio come lenitivo, ecco un'altra immagine di aderenza, di continuità tra la cultura contadina e l'elemento naturale. Che fosse una cura efficace non lo so, ma perlomeno l'esempio birmano dà un credito storico alla boutade di Caranta.

Ed è ancora nel sottosuolo, grattando appena un po' la crosta terrestre, che ci ritroviamo a contatto con un altro contesto ambientale, quello pliocenico, in cui i mari coprivano le odierne terre di Langa. È lì che nel 1970 Nuto ha intervistato un altro contadino, Cesare Cane, classe 1907. Lui racconta una storia che fino all'inizio del '900 era quotidianità per gli abitanti di alcuni paesi delle Langhe - del Roero ad essere più precisi - e che adesso ormai conoscono in pochi, quasi completamente rimossa. Molte persone di Magliano Alfieri andavano a raccogliere l'acqua salata scavando pozzi nel terreno arenario:

²⁹ A. Ghosh *Il palazzo degli specchi*, Beat 2015

“E tu facevi un buco di 60 o 70 metri e poi ti veniva su dell’acqua salata come non so cosa. E noi facevamo scaldare in una caldaia grossa con anche 100 o 150 litri d’acqua, facevamo bollire per un bel po’... Sul fondo restavano 3 dita di sale! E allora noi contadini facevamo i sacchetti per portarli poi a Torino. Erano 15 o 20 contadini che facevano quel lavoro...”.

Una memoria di cinque milioni di anni fa con cui i contadini di quel territorio sono restati a contatto, perché non è soltanto una questione di spazio ma anche e forse soprattutto di tempo, quella capacità innata di stare ancorati a un ambiente viene restituita ancora una volta da una testimonianza raccolta da Nuto. Anche qui le teorie non convergono tutte verso un’unica soluzione ma è possibile che quel giacimento di acqua salata sia il resto fossile del mare pliocenico, restato poi sepolto dai lenti rivolgimenti geologici del terreno.

Questo mescolarsi con l’ambiente che oggi assaporano ancora in pochi: il cacciatore, il pescatore, il cercatore di tartufi, rappresenta la caratteristica più cristallina del popolo che manca. Un’intelligenza che travalica l’individuo per far parte di processi a lungo termine. Potremmo continuare e scriverci un libro, un’enciclopedia su queste linee che continuano e collegano ambienti, paesaggi, uomini e, in generale, esseri viventi che si adattano ai cambiamenti climatici; potremmo farlo rivisitando l’opera di Nuto in chiave inedita, apriremmo una porta su uno scenario in cui gli uomini e le donne sentiti da Revelli non sarebbero più vinti ma visionari, profeti di un avvenire in cui l’Uomo è capace di vivere il presente della propria esistenza su una scala temporale molto più ampia. Una visione che mette in luce quanto sia fallace la costruzione culturale della nostra dipartita dalla Natura.



10. ■ RURAL MIGRANTOUR DI PARALOUP: STORIE DI MEMORIA, LUOGHI E MIGRAZIONI

di Giulia Serale

Comunicazione e Fundraising Fondazione Nuto Revelli

Come l'eredità civile di Nuto Revelli e le testimonianze del passato ci parlano ancora nel presente? Può la memoria - il passato ecomemore - essere un fattore di sviluppo per infonderci un nuovo senso dell'abitare i luoghi e allo stesso tempo permetterci di acquisire una maggiore consapevolezza dei processi sociologici, quali anche le migrazioni?

Da queste domande, a partire da marzo 2021, inizia l'esperienza "Rural Migrantour. Paths of Recovery"³⁰, un progetto finanziato dal programma Erasmus+ dell'Unione Europea con l'associazione capofila Terra Vera, Ong slovena impegnata nel campo della solidarietà sociale, dell'integrazione e della tutela ambientale, in partenariato con Paths of Greece, cooperativa sociale greca che si occupa di turismo sostenibile, la municipalità bulgara di Svilengrad e con l'affiancamento dell'associazione Pocket Stories di Utrecht, Olanda. Per l'Italia il partner di progetto è Viaggi Solidali, cooperativa sociale con sede ad Avigliana (To) e tour operator, in cordata con Fieri, il Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione di Torino, la cooperativa Jungi Mundu di Camini (Rc), in Calabria, che si occupa di progetti di accoglienza e di rigenerazione comunitaria e la Fondazione Nuto Revelli con la Borgata Paraloup di Rittana (Cn). Sulla scia dei valori di dialogo e solidarietà del Migrantour³¹ e delle passeggiate interculturali sviluppate in ambito urbano, è innegabile riconoscere come le migrazioni abbiano un ruolo trasformativo anche fuori dalle città, avvicinando questi frammenti d'Europa più rurali e geograficamente distanti, ma solo apparentemente lontani. Senza cadere in una semplicistica celebrazione dell'autenticità di questi territori e senza forzare la complessità migratoria, da queste marginalità oppostive allo spazio ideologico dominante, si diffonde un *buen vivir* civile attivo e innovativo e nuove pratiche di turismo in una prospettiva narrativa e comunitaria, in antitesi al modello di massa del mordi e fuggi.

La marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. Questa marginalità

³⁰ <https://nutorevelli.org/progetti/rural-migrantour/>. Le attività del progetto si sono svolte dal 2021 a settembre 2023

³¹ <https://migrantour.org>

è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. Non mi riferisco quindi a una marginalità che si spera di perdere, lasciare o abbandonare via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi. Non si tratta di una nozione mistica di marginalità. È frutto di esperienze vissute.³²

Così nelle prime fasi del progetto Rural Migrantour, attraverso percorsi di mobilità e di formazione, abbiamo abitato questi spazi di resistenza incontrando la ruralità del paese sloveno Kostanjevica na Krki al confine con la Croazia, la ruralità nel Mar Ionio dell'isola greca di Kythira (Cerigo), dove la leggenda narra che sia nata Afrodite, un'isola difficile da raggiungere per quello che potrebbe essere considerato il turismo di massa, la ruralità al limite della Grecia e della Turchia con storie di conflitto passate e recenti del paese bulgaro di Svilengrad, la ruralità mediterranea di apertura sul mondo e di accoglienza con il paese calabrese di Camini. A queste ruralità è connessa quella montana e di rigenerazione culturale di Paraloup, a 1.360 metri nel Comune di Rittana, dove tra il settembre del 1943 e la primavera del 1944 un laboratorio di formazione per la banda partigiana Italia Libera, prima formazione di Giustizia e Libertà, passaggio per gli ebrei in fuga da Saint Martin Vesubie, che trovarono rifugio dalle persecuzioni nazifasciste nella Frazione Gorrè di Rittana, poi, negli anni del secondo dopoguerra, già completamente disabitato, alpeggio e pascolo, e oggi, con il progetto di recupero architettonico condotto dalla Fondazione Nuto Revelli, presidio di aggregazione di (neo)comunità.

La Borgata Paraloup si propone come un microsistema di innovazione culturale e sociale per un ritorno sostenibile alla vita, allo sviluppo e alla creatività in montagna, guidato dalla memoria delle genti che hanno abitato questo luogo, che ha ospitato diverse tipologie di resistenza di comunità e che oggi declina questa vocazione tra le sue baite con attività artistiche, culturali e creative integrate con un turismo lento e di prossimità. Che si vogliano definire neo montanari per forza o ritornanti, nomadi digitali, *city quitters* per scelta alla ricerca di una migliore qualità della vita a contatto con la natura e con un contesto di relazioni sociali più umano, anche per via dello spazio e dei servizi, a Paraloup in questa stagione in corso

³² Bell hooks, in bell hooks, M. Nadotti, *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu edizioni, Napoli 2020, p. 128

non è possibile parlare in termini demografici di (ri)popolamento stanziale, ma di una forma di insediamento liquido, caratterizzata dai moti fisici e di spirito e dalla contaminazione.

Per tutti questi luoghi incontrati con il Rural Migrantour, accomunati dalla marginalità e dalla ruralità, infragiliti dalla Storia e arricchiti dalle storie, ritornare ad essere al centro di processi di contaminazione e trasformazione, dopo silenzi e smarrimenti, consente di ripensare sulla scena politica il rapporto tra città e montagna, di rovesciare lo sguardo, di scomporre e risignificare i movimenti, le migrazioni e l'abitare che li attraversano. Se è indubbio che questi luoghi siano meno popolati, se non addirittura spopolati rispetto ai contesti più urbani, una minore concentrazione territoriale e demografica offre una maggiore possibilità di scelta per liberarsi da quella ragnatela di significati (vedi Geertz³³) nella quale l'essere umano moderno rimane spesso imbrigliato e sospeso. Mentre la maglia del tessuto culturale urbano rischia di essere densa, piena e omologata, quella di queste ruralità, per via di cesure, di lacerazioni dovute a partenze ed abbandoni, di correnti interne e imposte, crea dei vuoti, lascia spazio alla creatività, alla disobbedienza, alla provocazione ed alla produzione di idee. Con la visione più ampia del Rural Migrantour e l'intento di continuare a cercare storie che rompano le maglie delle reti più fitte, nella forza generative delle testimonianze e del passato risiede qualcosa di etico, poetico, politico.

"Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!
Va, per te l'ho pregato, - ora la sete
mi sarà lieve, meno acre la ruggine..."³⁴

Dalla presunta immobilità del pomario, con una rete di confine difficilmente valicabile e un viluppo di memorie spente, reliquie di un passato perduto, nella lirica "In limine" di Eugenio Montale è il ritrovamento di una maglia rotta, come un'epifania rivelatrice, che consente la sete della liberazione, che permette di fuggire oltre e di grattare via la ruggine alla memoria

³³ G. Clifford, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna. (ed. or. *Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York, 1973)

³⁴ E. Montale, *In limine*, in *Ossi di Seppia*, Rivoluzione Liberale, Torino 1925

appesantita. Anche quando negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, caratterizzati da una modernizzazione per molti aspetti violenta, Nuto Revelli percorre le vallate cuneesi raccogliendo le testimonianze per la stesura del “Mondo dei vinti”³⁵ e dell’“Anello forte”³⁶, ricollocando al centro del dibattito politico e culturale la questione contadina, l’abbandono della terra e lo spopolamento delle montagne è sempre nell’incontro con paesaggi e storie che nascono genuine rivelazioni di rottura.

“Ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano, che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. Attraverso quelle storie vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita”.

Attraverso la biografia di Nuto Revelli, alpino, partigiano e scrittore, e attraverso le testimonianze raccolte, si ripercorrono non solo le stagioni di Paraloup e delle vallate piemontesi, ma anche le vicende e le sfide di molte altre aree marginali, attraversate da migrazioni e abbandoni. Nel pomario, che diventa crogiolo di produzione vitale e nel ritrovamento del “mosaico delle antiche colture” tra la brughiera, in questi luoghi sfibrati e vinti, la lettura del paesaggio attraverso le testimonianze che lo caratterizzano permette di ricreare densità di relazioni e spessore di significati. Da qui, il richiamo all’intento del Rural Migrantour: raccontare i luoghi attraverso le testimonianze e viceversa ricercare nel paesaggio le storie delle comunità umane. Con la chiamata di selezione³⁷ degli accompagnatori interculturali – così definiti per via del background migratorio – alla quale hanno applicato circa venti aspiranti partecipanti, e sono state individuate tre accompagnatrici interculturali per Paraloup: Masseni Cisse, Yee Man Law e Melanie Müller, provenienti rispettivamente dalla Costa d’Avorio, da Hong Kong e dalla Germania. Attraverso un percorso di formazione sui luoghi, di partecipazione e di condivisione, in un racconto frastagliato di voci passate e presenti, si dipana la mappa di narrazione Rural Migrantour di Paraloup, che ha portato alla realizzazione di un iti-

³⁵ N. Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1979

³⁶ N. Revelli, *L’anello forte: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985

³⁷ La ricerca e la selezione degli accompagnatori interculturali si è svolta tra febbraio e maggio 2021

nerario sui sentieri partigiani attorno alla borgata, fruibile anche da remoto grazie a una story map virtuale³⁸ con contenuti d'archivio, del Museo dei racconti e di Vlog.³⁹

Se consideriamo i luoghi in una prospettiva relazionale, la cui densità deriva da molteplici relazioni, questi territori di passaggio interagiscono da sempre con spazi sociali lontani, più ampi di quelli geografici, ed estremamente dinamici. La narrazione di questi luoghi, a partire dalle storie di mobilità lavorativa, di transumanza e dalla vocazione di Paraloup come luogo di approdo e di partenze, si sviluppa in base alle relazioni con l'esterno, con l'estero. Il titolo dell'itinerario Rural Migrantour di Paraloup è "Chi non emigrava non era gente" e racchiude le storie di molti montanari e contadini delle valli piemontesi, intervistati da Nuto Revelli per "Il mondo dei vinti" e "L'anello forte", che si spostavano per trovare nuove possibilità di vita e di lavoro. A partire dell'Ottocento e fino a metà Novecento la gestione delle risorse agropastorali in montagna è integrata con le migrazioni di lavoro a breve raggio, verso la Francia, o di lungo periodo, verso le Americhe: dalle montagne si spostano e scendono artigiani, arrotini, bottai, calzolai, filatrici, raccoglitori di viole, *colporteurs*, domestici e contrabbandieri.

A queste testimonianze di partenze e ritorni di un passato non troppo lontano rispondono le storie di migrazione delle nostre accompagnatrici interculturali: così, a fianco della Resistenza partigiana di Paraloup si racconta della "Rivoluzione degli ombrelli" del 2014, quando i manifestanti scendono per le vie di Hong Kong cantando "Bella ciao" e protestando contro il clasismo del voto elitario, per ottenere il suffragio universale; al sistema dei "bacialè" descritto da Nuto Revelli si accostano le storie dei matrimoni combinati delle zone rurali della Costa d'Avorio; il pasto contadino povero delle nostre montagne, quello con le castagne e la polenta, richiama quello frugale della cena tedesca dell'"*abendbrot*", il pane della sera, che si diffonde nei salotti letterari in epoca romantica per appagare la fame dell'intelletto più che altro con le letture di Fichte, Hegel, Schelling. Sul piano temporale e su quello geografico, queste storie raccontate accorciano il tempo, avvicinano i luoghi e si inseriscono nel vissuto di tanti altri, di molti di noi, con testimonianze di vita contadina, di tradizioni, di partenze e arrivi, con voci di mobilità e dell'abitare che si fondano su una cultura del riconoscimento, dell'es-

³⁸ <http://uploads.knightlab.com/storymapjs/87f6139229aab076077aeac976e7fb24/paraloup-rural-migrantour/index.html>

³⁹ <https://www.youtube.com/playlist?list=PLJC5cpJm28WtO-av95rOrcaKHTfptK6lk> (La playlist con i contenuti d'archivio e le interviste è sul canale Youtube Fondazione Nuto Revelli)

sere parte di una comunità, in relazione con il paesaggio e la memoria, innescando ricadute sul vivere sociale quotidiano e attivando percorsi di partecipazione politica e di cittadinanza attiva. Non solo in connessione con i luoghi fisici, ma anche con uno spazio di pensiero che smargina nella rivelazione del nuovo, nell'elaborazione del futuribile e nella ricerca del possibile.

Con l'intensificazione delle relazioni e un nuovo senso dell'abitare, l'esperienza del Rural Migrantour e in generale quella di salire a Paraloup esemplificano il divenire umano, il percorso esistenziale dell'essere contemporaneo per il quale "muoversi non è più spostarsi da un punto all'altro della superficie terrestre, ma attraversare universi di problemi, mondi vissuti, paesaggi di senso", senza rimanere intrappolati in una connotazione geografica dei luoghi, ma spostandosi in uno "spazio delle conoscenze, dei saperi, delle potenzialità di pensiero in seno alle quali si dischiudono e mutano le qualità d'essere, le maniere di fare società"⁴⁰.

La vera sfida è quella di costruire un'identità plurale di Paraloup, con le comunità, le istituzioni e con la memoria storica, che induca ad interrogarsi su quale apporto le testimonianze, del passato e del presente, possano dare al territorio. Sicuramente riprendendo queste voci si potrà cambiare lo sguardo e tentare di produrre delle narrazioni altre, non per forza alternative a qualcosa, per raccontare le marginalità, e anche le migrazioni e le mobilità che le caratterizzano, non amplificando le narrazioni di odio, ma rovesciandole.

Da Paraloup e in connessione con le altre ruralità, l'esperienza Rural Migrantour continua e potrà scendere più a valle, verso il centro della città di Cuneo, in un'ottica metromontana e di scambio reciproco, in collegamento con un altro luogo di memoria, la Casa di Nuto Revelli, che si trova in Corso Brunet, vicino alla stazione di Cuneo, con l'obiettivo di sviluppare percorsi di turismo civile grazie al racconto dei nuovi cittadini dell'isolato e alle testimonianze dell'Archivio, per dar voce ad altre storie di migrazione, di accoglienza e di cittadinanza.

Al di là di tutti i risvolti ed i linguaggi più operativi, la migrazione, l'abitare questi luoghi marginali e la loro narrazione attraverso pratiche di turismo più sostenibile come il Rural Migrantour sono questioni politiche, sociali e relazionali.

⁴⁰ P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 51

11. ■ TRANSIZIONE ECOLOGICA È L'ANAGRAMMA DI SOGNATORI ECCEZIONALI

di Giorgio Brizio

Attivista del movimento Fridays for Future

Il mio contributo parte da una delle parole chiave del titolo dell'incontro di oggi che è "azione". Ho avuto la fortuna di curare un progetto che ha preso forma in un piccolo libro uscito a maggio 2024 per Bollati Boringhieri che si intitola "Per molti anni da domani. Ventisette attivisti europei scrivono di clima, pace e diritti"⁴¹.

Abbiamo adottato come criterio quello di scegliere autori provenienti dai ventisette paesi attualmente membri dell'Unione Europea, dopo l'uscita della Gran Bretagna e prima dell'ingresso della Bosnia che pare ormai imminente, perché era utile alla selezione, anche se ci sarebbe piaciuto molto raccogliere il contributo degli attivisti svizzeri, norvegesi, ucraini, palestinesi o georgiani, per esempio. I contributi sono molto legati al tema del clima, dell'ecologia, ma anche in qualche modo al tema della resistenza, come si è rilevato anche in precedenza in questo convegno. Penso a Maia, l'autrice ungherese che gestisce lo spazio "Aurora" di Budapest, che resiste di fatto al governo autoritario di Orbàn; penso ad Annika, la giovanissima organizzatrice delle grandi manifestazioni che sono svolte in Germania dopo che è uscito quest'estate il piano della Destra neonazista di AFD, che purtroppo è molto forte, come si è visto alle elezioni regionali, e prevede nel suo programma la deportazione in massa di migranti; penso al referendum sull'acqua pubblica che in Slovenia ha coinvolto diverse centinaia di migliaia di attiviste e attiviste. Si tratta di persone per lo più giovani, ma non solo (per noi la questione intergenerazionale è fondamentale) che provano a coniugare quello che per i movimenti climatici in Europa e un po' in tutto il mondo è diventato un motto: "respect existence or expect resistance" (rispettate l'esistenza o aspettatevi resistenza).

Io mi occupo soprattutto di clima e di migrazioni e su quest'ultimo tema ci sono diversi contributi nel libro: penso a quello del greco Athanasios Karakitsos o dell'irlandese Seán Binder che sono stati coinvolti nel più grande processo mai svolto in Europa a operatori umanitari

⁴¹ G. Brizio, *Per molti anni da domani. Ventisette attivisti europei scrivono di clima, pace e diritti*, Bollati Boringhieri 2024

tenutosi alla corte di Mitilene di Lesbo. Io sono stato l'unico per conto di una testata italiana a seguire il processo, che poi è diventato noto perché la terza persona imputata è stata Sarah Mardini, una delle protagoniste del film *The swimmers*⁴². In questo processo Karakitsos e Binder sono stati accusati di sei capi d'imputazione molto pesanti, fra cui favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, associazione a delinquere, spionaggio e uso illegale di frequenze radio. Dopo 6 anni di processo lungo e pesante il tutto si è risolto con il non luogo a procedere, ma sappiamo che sono in corso ulteriori indagini nei confronti della loro organizzazione, volte a intimorire coloro che provano a soccorrere e ad essere solidali in un posto difficile come Lesbo.

Óscar Camps, l'autore spagnolo, è un bagnino che un giorno è tornato a casa dal lavoro e si è seduto sul divano con la figlia dodicenne e al televisore hanno visto la fotografia di Alan Kurdi, quel bimbo il cui corpo era stato trovato senza vita su una spiaggia turca, non lontano da Lesbo. La figlia chiede a Oscar, con grande ingenuità ma anche con grande forza: "Papà, tu sei un bagnino: perché non l'hai salvato?". Óscar Camps non avrebbe potuto salvare Alan, ma ha pensato che tante altre persone potevano e dovevano essere soccorse, così ha fondato Open Arms⁴³, l'organizzazione nata da un gruppo di bagnini che in sette anni ha salvato quasi 64.000 persone, prima nell'Egeo, poi nel Mediterraneo centrale. Quando nel 2022 è scoppiata la guerra in Ucraina Open Arms ha iniziato con la nave a portare aiuti umanitari anche lì e a portare indietro grano, e quando il massacro in corso a Gaza andava verso una fase sempre più acuta e drammatica, ha provato ed è riuscita in maniera incredibile ad aprire il primo corridoio umanitario marittimo degli ultimi vent'anni a Gaza, operazione straordinaria condotta in collaborazione con un'altra realtà che si chiama World Central Kitchen⁴⁴. In proposito siamo stati molto colpiti dal fatto che il giorno in cui siamo andati in stampa con il libro è arrivata la notizia dell'uccisione da parte di un drone israeliano di sette operatori umanitari di World Central Kitchen di varie nazionalità. Il fatto che, oltre a migliaia di civili inermi, vengano prese di mira le persone che provano ad aiutare, volontari e volontarie provenienti da diverse zone del mondo, ci fa capire che è il momento di fare una riflessione, un

⁴² Regia di Sally El Hosaini, con Matthias Schweighöfer, James Krishna Floyd, Ali Suliman, Ahmed Malek, Manal Issa, *The swimmers*, Gran Bretagna/USA 2022, durata 134 minuti

⁴³ <https://www.openarms.es/it>

⁴⁴ <https://wck.org/>

passo indietro, e valutare di quanto poco a volte parliamo nella nostra quotidianità di ciò che accade in alcuni posti del mondo.

Pensando al contesto italiano e al Mediterraneo che ci circonda, Open Arms non è certo l'unica nave che salva vite in mare: ci sono per esempio Mediterranea e la Geo Barents di Medici senza frontiere⁴⁵, che è stata di recente posta nuovamente sotto fermo amministrativo, come lo era quando è avvenuto il naufragio di Steccato di Cutro. Sono stato a Steccato di Cutro accompagnato da Vincenzo Luciano, il pescatore che per primo si è reso conto del disastro che stava avvenendo quella mattina, poco dopo l'alba, sulla spiaggia. Ho provato una grande rabbia, anche quando Vincenzo mi ha raccontato che il Ministro degli Interni Matteo Piantedosi ha trascorso su quella spiaggia otto minuti, principalmente a lamentarsi della sabbia che gli entrava nelle scarpe. Rabbia hanno provato anche Vincenzo e i suoi colleghi pescatori che battevano quelle acque giorno e notte, perché avevano promesso ai superstiti di continuare a cercare i corpi dei loro familiari, per dar loro dignità, mentre in una tenda della Guardia di Finanza le istituzioni avevano allestito un banchetto.

Geo Barents è stata la prima nave a subire l'effetto di uno dei decreti voluti da Piantedosi, uno quali si chiama anche "Decreto Cutro⁴⁶", che assegna le navi a porti distanti così che queste siano di fatto impossibilitate ad essere dove occorre che siano per salvare vite. Ecco quindi che Geo Barents è stata la prima a essere spostata al porto di La Spezia, facendo sbarcare molti minori non accompagnati che, dopo due giorni di navigazione, sono stati fatti salire su un pullman e portati in un centro di accoglienza a Foggia: 1700 km verso nord, 1100 km verso sudest. Questa secondo me è la logistica della crudeltà, e solo questo episodio meriterebbe di per sé una piccola ribellione o una nuova resistenza in qualche forma.

Ci sono tante persone giovani che, lontano dall'immagine di nullafacenti che spesso gira, si impegnano perché sono molto preoccupate e preoccupati dal futuro che hanno di fronte. Volevo in proposito raccontare l'esperienza di comunità che si è creata a Torino, intorno a Kontiki⁴⁷, uno spazio nato come sede di Fridays For Future⁴⁸ ma che in realtà sta diventando

⁴⁵ <https://www.medicisenzafrontiere.it/>

⁴⁶ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg>

⁴⁷ <https://kontiki.giustiziaticlimaticaora.it/>

⁴⁸ <https://fridaysforfutureitalia.it/>

molto altro, nel senso che già oggi ha in casa diverse realtà, come Extinction Rebellion⁴⁹, Mediterranea⁵⁰, Unione degli Universitari⁵¹. Questo spazio in Vanchiglietta, a Torino, attiva un piccolo miracolo settimanale: a fronte di un affitto di circa 1800 Euro al mese, cui facciamo fronte con la somministrazione di bevande e cibo vegetariano e vegano, proviamo a costruire comunità su piccole cose, facendo eventi culturali, presentazioni di libri, incontri ma anche musica, stand up comedy, teatro, proiezioni di film, documentari, eventi di vario tipo. Siamo tutte e tutti volontarie e volontari, siamo una sessantina di persone perlopiù giovani ma non solo, dai liceali ai pensionati. Cerchiamo di far sì che questo spazio diventi anche un luogo accogliente per diverse realtà, per diversi movimenti.

Sono molto felice perché penso che tra le varie persone, tra le varie esperienze e i vari spazi si possa fare rete e quindi negli ultimi giorni sono stato ospite prima a casa Cervi⁵², che conoscevo solo per sentito dire e poi qui.

Chiudo citando Stefano Bartezzaghi, il famoso enigmista, che si è accorto di un anagramma che ci dà forse un po' di speranza: "la transizione ecologica" è l'anagramma di "sognatori eccezionali". Ricordiamocelo.

⁴⁹ <https://extinctionrebellion.it/>

⁵⁰ <https://mediterranearescue.org/it>

⁵¹ <https://unioneuniversitari.it/>

⁵² <https://www.istitutocervi.it>

